martedì 17 agosto 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 184
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

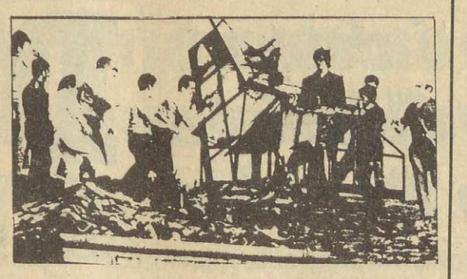
Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Protestano i detenuti a Torino, Napoli e Nuoro



Nuove, vivaci proteste dei detenuti nel giorno di ferragosto. A Torino i reclusi occupano il carcere e presentano un'articolata piattaforma rivendicativa, il cui contenuto principale è la richiesta di un'applicazione larga delle norme che concedono la semilibertà, la liberazione anticipata e l'affidamento al servizio sociale. Analoga protesta dei detenuti del carcere di Poggioreale a Napoli.

La polizia interviene invece duramente contro i detenuti del carcere di Nuoro: un detenuto, ferito in modo grave nell'assalto poliziesco, è stato ricoverato in gravi condizioni all'ospedale civile della città sarda.

In Friuli «dalle tende... alle baracche» A Seveso incoscienza e speculazioni dc

IL FRIULI COME IL BELICE. La piana dove sorgeva una tendopoli di Osoppo, la vigilia di Ferragosto. Così si presenta la situazione nella zona più colpita dal terremoto del 6 maggio scorso: al posto delle tende «case prefabbricate». Come si può vedere nella fotografia le baracche non assomigliano ad abitazioni confortevoli, nonostante i tecnici della ditta costruttrice neghino ostinatamente la loro inabilità. Aspettando una casa, oltre 25.000 persone sfollate hanno abbandonato le tende, per emigrare verso parenti, in sistemazioni ancora di fortuna, mentre l'inerzia del governo regna sull'opera di ricostruzione. *(Foto di Nereo Pederzolli/Qdl)*

Campagna terroristica contro la libertà di scelta delle donne

Sabotata con la collusione di un barone della Mangiagalli e dello psichiatra del consultorio (entrambi dc) la procedura d'aborto - La Roche ha speculato sui lavoratori rientrati

Se non fosse per la sua immensa tragicità si potrebbe affermare che la vicenda della nube tossica sta scendendo nel farsesco. Presso le scuole elementari «Galileo Galileo» di Seveso, dove è situato il consultorio, si vive un'atmosfera di sfiducia e di sospetto come se il pericolo occulto da cui ci si deve difendere non fosse uno solo ma due. Sto parlando con una donna di Seveso su come stanno andando le cose per gli aborti terapeutici, cui già tre donne sono state sottoposte la scorsa settimana, all'improvviso questa abbassa la voce, guarda un'anziana assistente sociale appena entrata poi mi prende sottobraccio e mi accompagna in un'altra stanza. Cosa sta succedendo a Seveso? L'angoscia delle donne gravide e degli sfollati è triplicata dalle mosse di un potere occulto che, muovendosi alle spalle degli organi istituzionali, prende decisioni sulla pelle di migliaia di uomini e di donne.

Tre donne hanno abortito la settimana scorsa, altre 13 sono in lista, perchè non sono ancora state ricoverate alla Mangiagalli, la clinica milanese dove vengono effettuati gli interventi? Nessuno mi sa rispondere. Di certo si sa che Candiani, direttore del reparto ginecologico della Mangiagalli è un noto barone democristiano. Una donna, madre di sei figli, ha telefonato alla Mangiagalli per farsi ricoverare e si è sentita rispondere che non c'è disponibilità di posti (palesemente falso). Nella trafila per arrivare all'operazione le donne di Seveso che facciano richiesta debbono passare per l'ufficio dello psichiatra Frattola, fanfaniano di ferro, che deve dichiarare la possibilità di «turba psichica»: più di una donna è stata vista uscire piangente dal colloquio.

Lo schieramento anti-abortista, connaturato a tutte le ragnatele del potere democristiano (tre dei quattro sindaci della zona sono dc, sempre della Dc Bertoglio, vice presidente del consorzio sanitario), non si perita di fare ricorso al più aperto e smaccato terrorismo pur di non lasciare alle donne di Seveso la possibilità di scegliere il proprio futuro già così duramente e drammaticamente condizionato, in tutti i casi, dalla follia antiumana della speculazione privata e dalla sconsideratezza di un potere politico connivente. Questo stesso potere politico tira oggi fili invisibili a Seveso. È in atto una manovra per levare potere decisionale al consultorio, unico organo facilmente controllabile dagli abitanti.

Il locale della commissione tecnico-popolare è stato chiuso. Il parroco di Seveso ha convocato una riunione di tutti i medici del paese. Si è messa inesorabilmente in moto la macchina esautoratrice del connubio Dc-chiesa. Che Candiani e Frattola si muovessero in sintonia con ordini ricevuti dall'alto se ne era già avuta la prova nei giorni scorsi, ora la manovra si è maggiormente chiarita: non fare passare più neanche un aborto in maniera pubblica e risolvere sottobanco i casi più difficili. È atroce che la vita di migliaia di persone sia ancora un oggetto nelle mani della stessa trama di poteri responsabili del dramma ed è odioso che si cerchi di forzare con il terrorismo la volontà di donne già così duramente colpite..

Una falsa riserbatezza maschera truffa, incoscienza ed incompetenza. Tre esami del sangue sono stati fatti alle popolazioni ed ora che si è chiarito che la diossina si deposita nel fegato, un altro esame del sangue viene richiesto senza spiegazioni. Perplessità e preoccupazioni di questo tipo sono emerse ieri, nella riunione dei lavoratori della zona. Questi hanno espresso l'intenzione di ritornare quanto prima nelle proprie case e di rimettere in funzione l'Icmesa. La proposta è, evidentemente, irrealizzabile, ma testimonia la profonda insicurezza degli abitanti, tenuti all'oscuro di ogni decisione e manovrati come buvolte agiscono per fini totalmente contrari all'interesse pubblico..

Così è stato per la direzione dell'Icmesa, responsabile di un gravissimo atto di sciacallaggio. Questa ha infatti utilizzato i lavoratori, che volontariamente avevano accettato, al rischio della vita, di rientrare in fabbrica, per far portare fuori oltre al materiale pericoloso anche dell'altro totalmente innocuo, ma facilmente piazzabile sul mercato. Incosciente sconsideratezza o preciso calcolo delle coperture politiche? Ieri per un banale guasto, la rottura di una manopola, la direzione ha fermato l'opera di evacuazione dei materiali pericolosi sostenendo che era necessario l'intervento dell'ingegnere attualmente in carcere. Questo chiaro ricatto è parte del più vasto piano della Roche per salvare i dirigenti dell'azienda, verosimilmente a conoscenza di tutti i retroscena della vicenda, di tutto ciò insomma, che le autorità italiane non sapevano o non hanno fatto sapere L'opera governativa si è concretizzata ieri nel pagamento di una «una tantum» di un milione per ogni azienda e di 300.000 lire ai capifamiglia più 100.000 lire per ogni componente della famiglia. Il provvedimento, che non riesce neanche a tamponare le falle più immediate, non ha di molto migliorato le condizioni della popolazione il cui problema principale rimane quello della propria collocazione futura.

Roy de Gioia

L'artiglio della opposizione nostra e di Berlinguer

Enrico Berlinguer ha inaugurato la svolta storica del Pci, quella che consiste nel passare dall'opposizione parlamentare al limbo delle astensioni spiegando senza mezzi termini che il ni *del suo partito [che è poi un* sì *sostanziale] rappresenta l'unica via seria per la società italiana perchè un* no *avrebbe portato acqua al mulino della reazione. Poco oltre si è sentito in dovere di aggiungere che comunque l'atteggiamento non pregiudiziale verrà verificato momento per momento e che il Pci non disdegnerà di usare* l'artiglio dell'opposizione, *se necessario. Dunque l'opposizione oggi porta acqua al mulino della reazione e domani potrebbe portarla a quello della classe operaia. Si tratta di una singolare teoria politica che può essere spiegata solo pensando a quello che l'astensione comunista significa per questo partito.*

Cosa ne pensano davvero i militanti e in particolare cosa ne pensano quegli strati di classe operaia entrati nel partito sulla scorta delle esperienze del '69 alla ricerca di un riferimento politico più generale di quanto non fosse il sindacato o lo spazio per molti versi angusto in cui si muoveva la sinistra rivoluzionaria? A settembre si dovrà discutere di queste cose nella sinistra, nel Pci, nel Psi e nella sinistra rivoluzionaria e non sarà un dibattito semplice nè indolore. Ci sono compagni del Psi, disposti a rimanere ancora nel partito dei luogotenenti, ma disposti anche a scendere nelle piazze contro la svolta a destra latente nel partito. Ci sono compagni del Pci che al discorso sull'artiglio dell'opposizione *ci credono davvero, e non sanno capacitarsi di questo modo di far politica del partito che un tempo era tipico delle sole confederazioni. Per il sindacato passi. In nome dell'unità sindacale e del carattere tendenzialmente onnicomprensivo dell'organizzazione sindacale dopo la costituzione di ogni governo democristiano bisognava eseguire il rituale della non opposizione pregiudiziale: «il sindacato non guarda alle formule ma ai programmi. giudicheremo questo governo sulle cose concrete». Era una formula del tutto indipendente dalle dichiarazioni programmatiche, rimasta la stessa anche quando i programmi dei governi di centro-sinistra non erano più nemmeno quello dei libri dei sogni non realizzati ma avevano cominciato a diventare già in sede programmatica degli insiemi di* pistola e grimaldello *verso la classe operaia.*

Adesso la formula rituale delle confederazioni è divenuta formula rituale del Pci. Staremo a vedere, dice il Pci. Ma cosa vedremo? Ce lo lasciano intuire due elementi: i discorsi programmatici di Andreotti e la composizione della compagine governativa.

Certo la Dc ha concesso qualcosa in cambio di questa massa di astensioni, ma mentre con la mano sinistra piazzava Ingrao alla presidenza della Camera oppure inventava la formula dei sostegni non richiesti, con la mano destra inaugurava un progetto di programma antioperaio nella sua accezione più vasta. Antioperaio per quanto riguarda i rapporti di forza tra le classi là dove si formano e cioè sui luoghi di produzione. Su questo giornale li abbiamo chiamati i 13 comandamenti della Dc *e si tratta di un elenco di obiettivi in cui a quelli tradizionali [lotta all'assenteismo, utilizzo degli impianti, accorpamento delle festività,...] se ne aggiungono di nuovi [abolizione dell'indennità di licenziamento, revisione del paniere in modo che la contingenza non scatti in presenza dei già programmati aumenti delle tariffe pubbliche...]. Ancora si tratta di un programma antioperaio per la decisione di favorire gli esportatori di capitali, per la politica sanitaria intrapresa, per le proposte di riforme istituzionali avanzate.*

Guardiamo all'atteggiamento assunto verso i carcerati o alla prospettiva di ripresentare il regolamento Forlani, o ancora alla formalizzazione della guerra tra i servizi segreti perchè non altrimenti può essere spiegata la decisione di Cossiga di scorporare il Sid dai compiti di sicurezza interna. Cosa c'è dietro questa decisione se non il prendere atto dell'impotenza del governo democristiano nel dominare le trame e i complotti degli organismi istituzionalmente preposti alla sicurezza interna?

Non possiamo credere che proprio il Pci, con la struttura ampia di controinformazione di cui dispone possa seriamente credere alle intenzioni di Andreotti circa la necessità di disinquinare e moralizzare la vita pubblica. Parliamoci chiaro; i problemi erano altri. Il Pci ha deciso di svendere quasi tutto in nome dell'inserimento in maggioranza [è sintomatico l'imbarazzato voto contrario di un liberale indipendente come Altie-

segue a pag. 4

Claudio Cereda

Cosa c'è dietro le manovre al ribasso sul franco

Cinque anni sono passati dal 15 agosto 1971, quando gli Usa, con una decisione unilaterale decisero di ufficializzare la non convertibilità del dollaro, di fatto già sancita da almeno tre anni. Questi cinque anni sono stati un susseguirsi, praticamente ininterrotto, di crisi finanziarie ed economiche, che hanno squassato il mondo capitalistico creando e aggravando contraddizioni non tutte e non sempre risolvibili facendole pagare ai lavoratori dei vari paesi. I tentativi dei vari paesi di trovare un accordo che consentisse una prosecuzione indolore dello sviluppo sono falliti, da quello di Rabbuillet, l'anno passato, a quello di Portorico [divenuto famoso dopo le dichiarazioni anticomuniste di Schmidt] di quest'anno.

Negli ultimi anni prima del '71 la posizione di predominio della moneta americana servì ad esportare l'inflazione connessa al tipo di sviluppo degli Usa: quando alcuni paesi europei, soprattutto la Francia, decisero di richiedere l'oro di Fort Knox in cambio del fiume di dollari, progressivamente senza valore, che si stava riversando nel mondo, la decisione di Nixon non pose certamente fine al dominio economico e politico degli Usa, ma la fece vacillare; soprattutto fece vacillare tutto l'ordine capitalistico, scatenando la guerra commerciale del '73 [in aggiunta alla quale venne la stretta petrolifera, nell'autunno dello stesso anno]. La svalutazione della lira di quest'inverno, l'uscita del franco francese dal serpente monetario europeo del marzo scorso, il prolungarsi della crisi valutaria fino ai giorni nostri sono ancora una conseguenza della caduta di quell'ordine.

In queste settimane al centro della speculazione valutaria è stato il franco francese, che ha perso molto nei confronti del dollaro, moltissimo nei confronti delle monete europee forti, il marco tedesco e il franco svizzero. Ancora una volta, in questa vicenda come in quella immediatamente precedente della caduta del prezzo dell'oro dietro le quinte stanno in tutta evidenza gli Usa, e più in generale le contraddizioni tra i paesi capitalistici.

Il deprezzamento dell'oro serviva agli Usa per riconquistare una posizione di forza alla propria moneta, nel tentativo di fare del dollaro l'unità di misura degli scambi internazionali, colpendo, probabilmente come secondo obiettivo, quei paesi, come l'Italia e la Francia che avevano accumulato la maggior parte delle loro riserve in oro. L'attuale speculazione valutaria contro il franco francese ha lo scopo di far rivalutare subito il marco tedesco e possibilmente, in un secondo tempo, anche lo yen giapponese. Giappone e Germania, insieme agli Usa, sembrano infatti gli unici paesi che, per ragioni strutturali legate principalmente alla composizione di classe interna, possono uscire dalla recessione economica; per lo meno nei termini di una ripresa notevole della produzione industriale a fronte di un parziale contenimento dell'inflazione interna, anche se ancora da venire è la ripresa degli investimenti per un allargamento dell'occupazione, il cui rallentamento è voluto appunto per contenere l'inflazione.

Lo stesso tema, tentativo di far rivalutare lo yen e il marco, era stato trattato nella conferenza di Portorico, ma Germania e Giappone avevano recisamente respinto le richieste degli «alleati». Sotto la spinta della svalutazione del franco [mentre la speculazione continua a tenere in tensione la lira e la sterlina] la Germania potrebbe ora vedersi costretta a rivalutare, per rimettere ordine nella situazione valutaria europea, che sempre più si configura come dominio tedesco. È certo comunque che dall'attuale caos monetario si uscirà con un ulteriore aggravamento di tutte le contraddizioni: la rivalutazione del marco farà perdere competitività alle esportazioni tedesche, rallentando sensibilmente l'avanzo della bilancia commerciale. Nel caso, improbabile, in cui la rivalutazione fosse molto alta potrebbe addirittura invertire quell'andamento. Sulle altre economie europee la rivalutazione del marco avrebbe lo stesso effetto di una svalutazione delle monete nazionali, comportando quindi un aggravamento dell'inflazione interna, ritardando di pari passo una vera ripresa: l'accresciuta competitività delle esportazioni si scontrerà con una maggior necessità di frenare gli investimenti e l'allargamento dell'occupazione, per cui, ancor più che in passato la possibilità della ripresa si scontrerà con la capacità di resistenza della classe operaia all'aumento della produttività e alla perdita di potere d'acquisto del salario.

Ma più in generale l'acutizzarsi di questo tipo di tensioni palesa quanto di falso e di mistificante ci sia nell'attuale propaganda sull'uscita dalla crisi da

segue a pag. 4

Carlo Parietti

Dopo Tall El Zaatar la guerra continua

L'orrendo massacro compiuto dai fascisti libanesi non ha ancora chiuso la partita - Duri combattimenti nella zona del monte del Libano

Beirut, 16

Lo spaventoso massacro compiuto dalle truppe reazionarie libanesi della Falange e del partito nazional-liberale, con la «consulenza» di ufficiali siriani, al campo palestinese di Tall El Zaatar, non ha arrestato gli scontri armati nella capitale del Libano e in altri punti del paese. Le forze palestinesi e progressiste libanesi mantengono tuttora importanti posizioni nella zona occidentale di Beirut oltre che nella zona del monte Libano e in città non certo secondarie come Tripoli. Occorre sottolineare quindi che la situazione militare, pur gravemente compromessa per la Resistenza palestinese e per le sinistre, è ancora estremamente fluida e non è affatto definitivamente risolta a vantaggio delle forze reazionarie come sembra doversi ricavare dal tono delle corrispondenze dei maggiori giornali borghesi.

Tra gli avvenimenti dei giorni scorsi, è necessario ricordare lo sbarco in Libano di duemila uomini dell'esercito iracheno in appoggio allo schieramento progressita. Un elemento importante nell'attuale conflitto, per la possibilità di ripercussioni a livello arabo (che potrebbero, a quanto si deduce dalla mancanza di proteste da parte della Siria, portare a una minore tracotanza delle truppe d'occupazione di Damasco). Un parziale sollievo per le forze progressiste, che si trovano ormai da molti giorni nella morsa del blocco di rifornimenti, in armi e viveri, attuato da Israele verso i porti libanesi dove solitamente attraccano le navi che portano tali rifornimenti, e costrette quindi ad affrontare gli attacchi di truppe fresche.

Sia la radio delle forze reazionarie che l'emittente palestinese hanno annunciato che gli scontri, iniziati ieri, nella zona del monte Libano, sono proseguiti nella mattinata di oggi con accresciuta violenza. Secondo la radio controllata dal gruppo che fa capo al presidente Frangie (un gruppo che pretende collocarsi in una posizione intermedia, seppur dichiaratamente conservatrice, ma che agisce di fatto come supporto ai fascisti falangisti e chamouniani; il che, del resto è inevitabile in un momento di radicalizzazione estrema dello scontro, in un momento in cui sempre meno spazio sembra essere aperto per gli accordi e le mediazioni), nella mattinata di oggi le truppe reazionarie hanno sferrato un attacco in grande stile nella zona del monte Libano, un attacco che la radio stessa, in tono trionfale, ha definito come volto alla conquista della posizione ora in mano ai progressisti.

La *«Voce della Palestina»* ha confermato la grossa portata dei combattimenti, precisando che il fitto scambio di colpi di artiglieria ha avuto come teatro in particolare i centri di Aintoura, Mtein e Sannine. Si tratta di una zona che corre lungo una linea di circa trenta chilometri ad est di Beirut, sorvegliando la quale si ha il controllo della strada principale che congiunge le aree costiere in mano alla destra con Zahle, nel Libano meridionale, e Damasco.

Appello della segreteria nazionale di Medicina Democratica

Farmaci per i palestinesi

Roma. La segreteria nazionale di Medicina Democratica ha diffuso ieri il seguente appello.

Il dramma del Libano ripropone nei suoi termini più crudi lo scontro delle masse popolari e dei popoli emergenti contro l'imperialismo internazionale e i suoi servi locali. In questo caso ancora gli Usa, e Israele, e la Siria, e i fascisti libanesi.

Lo scontro in Libano coinvolge insieme la tragedia del popolo palestinese, obbligato ancora una volta a difendere la propria esistenza e la presenza politica e militare e la sua legittimità alla costituzione di uno stato laico e democratico in Palestina, e anche lo scontro di classe che nel Libano è esploso tra i detentori del potere e le masse oppresse e le loro avanguardie, rappresentate dal movimento nazionale progressista libanese.

Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, già nella riunione del coordinamento nazionale del luglio scorso ha preso posizione in appoggio ai popoli palestinese e libanese, impegnando la solidarietà attiva nel soccorso immediato e diretto a quelle popolazioni . Md chiama alla mobilitazione delle forze popolari in appoggio alla lotta progressista nel Libano e ad un intervento effettivo e non solo simbolico di collaborazione : raccolta di farmaci o materiale sanitario, e adesione di personale medico e infermieristico per un intervento diretto in Libano. Iniziative in tal senso stanno prendendo piede in Italia, a Napoli, Trieste, Perugia, Roma, Milano, e altrove, con il coinvolgimento delle forze democratiche.. Md appoggia iniziative analoghe prese dalla Cgil, in particolare dalla segreteria regionale dell'Umbria.

La segreteria nazionale di Medicina Democratica ha avuto incontri diretti con l'Olp e con le forze progressiste libanesi e arabe per la realizzazione e la organizzazione concreta di tali iniziative. Per questo obiettivo Md chiama tutte le organizzazioni territoriali del Movimento a prendere accordi con le forze democratiche per andare alla immediata costituzione di comitati operativi che mettano in atto iniziative locali di mobilitazione e di raccolta di farmaci e di adesione di personale medico e infermieristico per un turno di lavoro in Libano, e a darne comunicazione alla segreteria nazionale.

Md con tale iniziativa afferma la propria presenza e capacità politica solidale con gli obiettivi delle forze di invasione siriane; sostegno di una soluzione che preveda: 1) l'immediato ritiro delle forze di invasione sisriane; 2) la garanzia dell'integrità territoriale del Libano; 3) il più ampio spazio di presenza e di azione della resistenza palestinese nel Libano; 4) una soluzione politica che sia risolta dal popolo libanese senza alcuna ingerenza straniera.

Segreteria Nazionale di Medicina Democratica

I medicinali, viveri e soldi per la causa del popolo palestinese che vengono spediti da Roma, possono essere portati nella sede dei Gups [via dei latini 69 - San Lorenzo], centro di raccolta cittadino.
Per informazioni si può telefonare al 4953669
Per Milano i medicinali vanno inviati alla Camera del Lavoro di Milano Cso di Pta Vittoria.

DALL'INTERNO

Eletto a Roma un sindaco comunista condizionato dall'astensione della Dc

Per la prima volta nel dopoguerra Roma non ha un sindaco dc - Lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan eletto con i voti di Pci, Psi, Psdi - L'astensione di Dp motivata dal pesante condizionamento della Dc, che punta a rendere irreversibile la crisi della città

Carlo Giulio Argan è sindaco di Roma: per la prima volta un comunista, sia pure eletto come indipendente, sale a questo incarico. Se la cosa può far piacere, molti fatti ci danno da pensare, specie la manovra che ha portato a questo risultato.

La maggioranza che ha votato per Argan è costituita da comunisti, socialisti e socialdemocratici (39 voti in totale); si sono astenuti democristiani, repubblicani e Democrazia Proletaria, hanno votato contro fascisti, il liberale e il Partito Radicale. Come si vede da un primo sguardo la situazione sembra abbastanza fluida, ma non è così: tutto è stato già deciso.

I tre partiti che hanno votato il sindaco, costituiranno la giunta mentre i repubblicani si asterranno. La Dc non farà mancare il suo apporto, anche se l'astensione sul voto della giunta non è sicura. In piccolo è quello che è successo al Parlamento: qui però è la Dc che si astiene. Ma con questa sua astensione rischia di condizionare la nuova giunta.

Perchè avviene questo? In effetti i numeri ed i risultati elettorali danno clamorosamente ragione alle forze della sinistra: il Pci è il primo partito della Capitale, Psi, Dp e Pr hanno ottenuto buoni risultati. Al contrario la Dc ha subito un tracollo, a contenere il quale non è bastato il recupero dei voti socialdemocratici migrati anche e soprattutto per la presenza di Tanassi quale capolista. Repubblicani e liberali non contano certo molto in questo quadro, i fascisti sono dimezzati. La fine del centro sinistra avrebbe dovuto significare una netta svolta, considerato che anche numericamente una maggioranza non esisteva più.

Le riunioni bilaterali che il Pci aveva indetto durante la seconda metà del mese di luglio avevano dimostrato la tendenza del Psi a puntare verso la soluzione che già Dp e Pr avevano proposto. Da successive riunioni era emersa l'ipotesi di una giunta a tre, comprendente Pci, Psi, e Psdi, con l'astensione del Pri. Dp e radicali che avrebbero consentito la formazione di una maggioranza non comprendente elementi come Mammì, tristemente noto nella città, non sono stati nemmeno consultati.

Siamo ormai alla stretta finale: il monocolore Andreotti sta per ricevere la «non sfiducia» al Parlamento con la determinante astensione del Pci. Improvvisamente la Dc romana decide l'astensione, cioè permette che il sindaco venga eletto subito, senza bisogno di ballottaggi. Formalmente il fatto non è importante politicamente molto. Alcuni si sono stupiti, altri se lo aspettavano; noi siamo fra questi ultimi: infatti l'astensione democristiana era stata cercata a lungo dal Pci specie per l'esigenza di una legittimazione verso il Vaticano, così sollecito nel terrorizzarsi di fronte alla eventualità di una giunta laica.

Già l'*Unità* aveva reso palese questo interesse da parte del suo partito, attaccando duramente una vignetta di Giorni-vie nuove che rappresentava la basilica di San Pietro con sopra una bandiera rossa con falce e martello, a simbolo della fine del dominio clericale sulla capitale. Un colloquio, quanto meno telefonico, c'era stato fra Pci ed il cardinal Poletti, ed un successivo incontro, forse con lui stesso, forse con un altro prelato, è stato confermato dalla federazione del Pci.

Sta dunque avanzando a Roma una sorta di compromesso storico, in cui però, per usare in tono con l'argomento una immagine biblica, il Pci baratta una eredità con un piatto di lenticchie; di cui tra l'altro non ha nemmeno bisogno.

Per questo motivo Democrazia Proletaria si è astenuta: la situazione amministrativa e politica, le clientele create da trenta anni di dominio democristiano, gli sfasci urbanistici, i vasti strati di proletariato e sottoproletariato urbano, la carenza di scuole ed ospedali, l'impossibilità di trovare una casa ad un affitto decente, mille altri problemi, non permettono di giocare a manovre politiche di quale livello si voglia.

Il discorso del Pci dell'accordo fra i partiti popolari per la risoluzione dei problemi della città non è valido nel momento in cui il partito con cui si vogliono risolvere i «mali di Roma» è lo stesso che li ha causati. E non per «errori».

Ma questa logica sta prevalendo, e qui si dimostra l'esigenza di far marciare le lotte sul terreno sociale, che è politico nella misura in cui riesce ad incidere nel quadro che si è andato creando, provocando lacerazioni fra i partiti della sinistra che ancora credono in una possibilità di «recupero» della Dc e la Dc stessa. Oggi Roma è agitata da lotte che pongono in discussione proprio le clientele democristiane, il potere vaticano ed i suoi agganci economici: è inutile ricordare che gran parte delle immobiliari fanno capo allo stato papalino. In questa situazione chiedere l'appoggio della Dc e del Vaticano alla messa in discussione del loro potere è come chiedere all'imputato il permesso di condannarlo.

Ma il sistema di potere della Dc è già stato condannato dalle urne e dalle lotte: l'occupazione delle case, l'autoriduzione, la progressiva presa di coscienza e sindacalizzazione in quei settori che storicamente si erano rivelati il serbatoio di voti della Dc (ministeri, uffici dello stato e l'apparato burocratico nel suo complesso) sono un fatto che non si può scordare.

Comunque una prova della volontà o meno di cambiare si avrà in concreto nel momento delle scelte. Solo allora potremo vedere se il condizionamento della Dc porterà il partito comunista a rivedere i suoi programmi di rinnovamento.

Il tentativo palese del partito democristiano è proprio quello di giungere alla stabilizzazione di una crisi con caratteri di irreversibilità, forse, ma che possa permettere al capitale monopolistico che ha sfruttato la città fino ad oggi di cavare fino alle ultime briciole dal disastro cittadino.

Questo del bilancio è un punto dolente da affrontare: l'ultimo atto della vecchia giunta monocolore presieduta da Darida (ora onorevole) è stato appunto l'approvazione del deficit complessivo dei comuni italiani, molto più di un terzo del deficit complessivo dello stato italiano.

Consegnare una situazione come questa in mano al Pci è stato l'intento della democrazia Cristiana. Ora si tratta di non sfuggire alla sfida, ma di agire con coraggio, avendo ben presente tutte le cose dette prima.

Democrazia Proletaria tutte queste cose le ha già dette all'interno del consiglio comunale; i romani ne hanno già fatto patrimonio; ma il passaggio di queste ipotesi a livello istituzionale è difficile per i complicati giochi di potere che si creano quando la politica diventa compromesso, accordo segreto ecc. Non ci dispiace certo che un comunista venga eletto a sindaco di Roma, anzi ne siamo oltremodo contenti, ma ci dispiace che vi diventi in questo modo. Per questo il nostro appoggio alla giunta sarà critico e nello stesso tempo costruttivo, a cominciare dalla sua costituzione.

Carlo Catalani

Protestano i detenuti a Torino e Napoli A Nuoro la Ps spara

Proteste a Torino, Napoli e Nuoro per la mancata applicazione della riforma - Un detenuto gravemente ferito dalla polizia in Sardegna

Detenuti in rivolta sul tetto di un carcere

Quindici agosto, giorno di ribellione nelle carceri. Alle carceri Nuove di Torino, al carcere di Poggioreale a Napoli, al carcere «Badde 'e Caros» di Nuoro i detenuti hanno inscenato manifestazioni di protesta. In quest'ultimo istituto di pena la polizia è intervenuta con violenza, scontrandosi con i detenuti del braccio «Giustizia», che vi si erano barricati. Un detenuto diciannovenne, Giovanni Sulas, condannato all'ergastolo per omicidio, è stato ferito in modo grave ed è stato poi ricoverato all'ospedale civile di Nuoro.

Ma andiamo con ordine, cominciando da Torino, dove la protesta delle Nuove è iniziata nella notte di domenica 15. Quasi tutti i 1100 reclusi nell'istituto torinese si sono rifiutati di rientrare in cella ed hanno praticamente preso possesso del carcere, mentre molti reparti di polizia circondavano il carcere. Lunghissime le trattative tra la delegazione nominata dai detenuti e il direttore del carcere. I detenuti non solo hanno richiesto di vedere alcuni uomini politici (alle trattative, più tardi, hanno partecipato anche Gianfranco Spadaccia, segretario radicale, e il senatore della sinistra indipendente Alessandro Galante Garrone), ma hanno anche presentato un'articolata piattaforma di rivendicazioni, relative soprattutto a due articoli della cosiddetta legge di riforma, il 47 e il 48. Questi articoli (mai applicati) prevedono che i detenuti siano affidati al servizio sociale e godano di un regime di semilibertà.

Dal provvedimento sono però esclusi i detenuti recidivi e quelli condannati per rapina ed estorsione: una restrizione che i detenuti giudicano inaccettabile. «Chiediamo - ha infatti detto il portavoce dei detenuti delle Nuove - che l'affidamento in prova al servizio sociale, la liberazione anticipata e la semilibertà siano concessi a tutti coloro che dimostrano con il loro comportamento di superare le difficoltà di adattamento alla vità sociale». «È unanimemente riconosciuto che la norma contenuta nella legge è tale da escludere il novanta per cento dei detenuti: si comprendono quindi i motivi delle proteste».

Difatti, mentre la vicenda delle Nuove si avviava a conclusione (con úno strascico nella protesta del reparto femminile, protesta che è ancora in corso), i detenuti di due padiglioni del carcere di Poggioreale, a Napoli, si rifiutavano di rientrare in cella. Anche qui, dopo una lunga trattativa, i detenuti hanno accettato di rientrare pacificamente nelle rispettive celle.

Molto diversa, invece, la vicenda del carcere «Badde 'e Caros» di Nuoro. Diversa per l'esasperazione dei detenuti, molti dei quali appena trasferiti in Sardegna dal continente, come punizione per aver partecipato a manifestazioni analoghe a quelle di Torino e Napoli. Diverse, soprattutto, per l'insopportabilità dei sistemi carcerari speciali che vengono applicati nelle prigioni sarde. Diversa, infine, per la conclusione violenta, dovuta al comportamento della polizia e dei responsabili del carcere, preoccupati di non smentire la fama delle carceri sarde, fama, appunto, di carceri dove i detenuti vengono stritolati, senza aver alcuna possibilità di protestare.

Tristemente noto è il caso dei penitenziari di Alghero e dell'isola dell'Asinara, veri «lager» dove la tortura è largamente applicata (molto alto è il numero dei suicidi) e dove si è stati tanto raffinati da sperimentare il metodo detentivo che, in Germania, è stato riservato agli anarchici della Baader-Meinhof, quello della privazione dei suoni e della luce del giorno: un periodo lunghissimo di detenzione in una cella bianca, completamente insoronizzata, che, solitamente, conduce alla pazzia, se non alla morte. «Un metodo - è stato scritto - paragonabile alla privazione dell'ossigeno».

I detenuti di Nuoro che hanno voluto affiancare le proteste in continente sono stati violentemente repressi. Dopo essersi barricati in un «raggio» dell'istituto carcerario, hanno dovuto subire un vero e proprio assalto, a base di candelotti lacrimogeni (e chissà che altro, visto che c'è un ferito grave) da parte di forti contingenti di poliziotti. Per difendersi, a quanto se ne sa, avevano solo forchette.

La conclusione della battaglia l'abbiamo già riferita: un ferito molto grave e chi sa quanti feriti meno gravi. Siamo costretti ad usare queste formule dubitative, perchè, ultimo particolare, le «autorità» hanno rifiutato di fornire qualsiasi notizia su quanto è realmente avvenuto nel carcere sardo. Si sa solo che i pompieri sono dovuti intervenire per domare un incendio, probabilmente appiccato da un candelotto lacrimogeno.

D quotidiano dei lavoratori

Assemblea nazionale di Lc: Boato - I

Riprendiamo la pubblicazione dei principali interventi svolti all'Assemblea Nazionale di Lotta Continua tenuta a Roma il 26-27-28 luglio scorsi.

Un autentico dibattito congressuale

Questa assemblea nazionale rappresenta un momento di enorkme importanza per lo sviluppo del nostro dibattito politico e per la storia e l'esistenza stessa di Lotta Continua. Ma proprio per questo bisogna guardarsi dalla tentazione - che può essere forte in ciascuno di noi - di «riaggiustare la linea per andare avanti», di fare una rapida «autocritica» per poi riprendere con maggior vigore il cammino lineare apparentemente «interrotto» dai risultati elettorali del 20 giugno.

.....Le elezioni italiane rappresentavano il punto più alto nella gerarchia delle «preoccupazioni» del grande capitale nazionale e internazionale, e soprattutto dell'imperialismo americano e tedesco, ...: mentre dall'altra parte per tutta la sinistra rivoluzionaria, e in modo del tutto particolare per noi di Lotta Continua, la scadenza di queste elezioni politiche anticipate era strettamente legata ad un quadro di interpretazione generale del rapporto tra lotta di classe e crisi istituzionale in questa fase, che vedeva la possibilità di una profonda modificazione, a svantaggio della borghesia, nell'uso dello strumento elettorale, e che vedeva, di conseguenza, tanto la possibilità di un'accelerazione verticale della crisi del regime democristiano, quanto la capacità, per la prima volta, di una proiezione diretta, sul terreno politico-istituzionale, della forza e del programma di consistenti settori di avanguardia dei movimenti di massa, come espressione anche su questo piano della loro autonomia materiale e politica dal controllo revisionista.......

Abbiamo «sbagliato tutto»

.....Credo di dover confermare una valutazione assai e radicalmente critica, pur se qualcuno l'ha ritenuta - dentro e fuori di Lotta Continua - liquidatoria e soggettivistica. Ritengo cioè che davvero, a confronto col risultato del 20 giugno, abbiamo «sbagliato tutto», non nel significato stupidamente letterale dell'espressione, ma per quanto riguarda una serie di problemi decisivi, che rimandano inevitabilmente alla nostra analisi di classe, alla nostra linea politica, e di conseguenza alla nostra capacità di previsione strategica e tattica. Abbiamo sbagliato: 1] riguardo alle caratteristiche, ai tempi e ai modi della crisi del regime democristiano; 2] riguardo alle tendenze della borghesia italiana e internazionale; 3] riguardo alla analisi e agli effetti della crisi economica e del processo di ristrutturazione capitalistica; 4] riguardo al ruolo del revisionismo sul piano istituzionale in rapporto ai nuovi movimenti di massa e alle nuove avanguardie di classe; 5] riguardo alla analisi dello «stato del movimento», delle tendenze della lotta e dell'organizzazione di massa, della loro capacità di proiezione autonoma sul piano politico-istituzionale.

.....Nel nostro dibattito post-elettorale si sono inizialmente manifestati interventi o di carattere «giustificazionista» - per i quali, semplificando in modo brutale, la storia riacquista una sua banale «razionalità» spiegando che, quando lo scontro di classe ha dato esiti positivi, è stato per merito nostro, mentre, quando gli esiti sono stati pesantemente negativi, la responsabilità va fatta ricadere unicamente sui riformisti e sui revisionisti -; oppure interventi improntati ad un mitico «ritorno alle origini», cioè ad una sorta di «puro» ritorno «alla classe», che fa, a parole, piazza pulita tanto della storia, tutt'altro che «pura», della lotta di classe di questi anni, quanto della storia, ancora più «impura» ma difficilmente superabile per questa via, della sinistra rivoluzionaria dal '68-'69 ad oggi.

Da questa «impasse»..... non si esce certo nè con un nostalgico ritorno «al passato», nè «da destra», con opportunistici richiami ad una «mediazione», che maschera in realtà il gradualismo pratico, ad un rifiuto astratto dell'«economicismo», che maschera in realtà la sublimazione teorica dei bisogni proletari, ad una critica facile dell'«avanguardismo», che maschera in realtà la subalternità sociale al sindacato e quella istituzionale al Pci.

La ricostruzione della nostra storia

Giustamente la relazione introduttiva ci richiama - come criterio essenziale di una verifica autocritica che sia fondata materialisticamente - alla necessità di una ricostruzione sistematica della nostra storia, della storia di Lotta Continua e della sua linea politica, nel quadro della storia della lotta di classe dal ciclo di lotte proletarie dal '69 ad oggi, individuando, altrettanto giustamente, il filo conduttore della nostra elaborazione teorica e della nostra pratica sociale di massa nel processo di generalizzazione dei contenuti più avanzati della lotta operaia.

Ma è proprio seguendo correttamente il filo conduttore della «lotta generale», nell'intreccio strettissimo tra la storia di Lotta Continua e la storia della lotta di classe in Italia, che noi possiamo individuare non solo tutti gli aspetti - e sono quasi sempre stati quelli soverchianti - della giustezza rivoluzionaria e della coerenza classista della nostra linea politica, ma anche gli elementi, di volta in volta ricorrenti e diventati assai più accentuati in quest'ultima fase, di astrattezza teorica, di schematismo strategico, di soggettivismo politico [mi dispiace dover usare qualcuno dei famigerati «-ismi», ma non trovo altra espressione] che a volte hanno pesantemente condizionato e deviato anche i nuclei essenziali e più validi della nostra elaborazione e, conseguentemente, del nostro ruolo di presenza, di iniziativa e di direzione politica tra le masse......

Da dove vengono le idee giuste?

:....Ritengo che si tratti di fare i conti con la nostra concezione e la nostra pratica del «centralismo democratico», che non è affatto - come qualcuno ha detto - una questione puramente «organizzativa» e «interna» al funzionamento del nostro partito, ma in realtà chiama in causa il nostro radicamento di classe e più in generale il nostro modo di intendere e di vivere il rapporto avanguardia-massa.

.....Quali contenuti di analisi e quali indicazioni politiche sono passati, nei mesi scorsi, in modo del tutto unilaterale al «corpo» dei nostri militanti e dei nostri «quadri intermedi»? Non mi è certo possibile ora farne una analisi sistematica, ma vorrei portare «settariamente» due esempi che ritengo particolarmente adeguati a far capire come «embrioni» di analisi e di indicazioni politiche fondamentalmente giusti sono stati non arricchiti, ma sempre più «depauperati» e immiseriti, nel passaggio «dall'alto al basso» nel nostro partito.

Mi riferisco, in primo luogo, alla «campagna di rettifica» che è stata aperta dalla segreteria e dal comitato nazionale alla fine del '75 per battere gli errori di gradualismo e di opportunismo presenti al nostro interno [e tra le masse] e per dare il più ampio respiro alla «lotta tra due linee», tra sinistra e destra, al nostro interno [e tra le masse, che costituiscono la «fonte» e la radice materiale di ciascuna posizione nel partito].

Due esempi di schematismo: la «destra» e la «sinistra».

Boato fa qui riferimento al bollettino interno di Lc *«Prima di schierarsi, capire bene dov'è la sinistra»*, nel quale la battaglia contro l'opportunismo nell'organizzazione viene impostata con una terminologia che fa riferimento, appunto alle categorie di *«destra»*, *«centro»* e *«sinistra»*. Egli afferma che, nel modo in cui questa discussione è stata recepita tra i compagni, lo *«schematismo»* e il *«verbalismo»* dell'impostazione data nel bollettino ha portato ad un *«impoverimento progressivo di verifiche di massa, di analisi di classe, di elaborazione politica»*.

(1 - *Continua*)

Le basi Nato in Sardegna provocano disoccupazione

L'enorme presenza militare Usa fa diminuire i posti di lavoro e aumentare i prezzi - Esplosioni atomiche mai smentite a Perdasdefogu

Questo breve articolo, tratto dal numero di luglio-agosto del mensile anticolonialista sardo Su Populu Sardu, *serve a sfatare il mito che le basi militari Nato sviluppino l'occupazione. La realtà, come mostrano le cifre, è opposta. Ma l'articolo serve anche per gettare uno sguardo [molto parziale] sull'impressionante presenza militare Usa in Italia, e in Sardegna in particolare.*

Le basi militari e le relative servitù militari che infestano la Sardegna sono il più forte ostacolo per lo sviluppo socio-economico di decine di paesi che li ospitano e di intere zone. Tralasciando gli aspetti complessivi di questa situazione di oppressione coloniale, possiamo fornire alcuni semplici dati su come l'occupazione militare abbia influito sull'occupazione dei lavoratori.

Capo Teulada è occupata da un poligono che sottrae ai sardi oltre settemila ettari di terreno tra i più fertili dell'isola. Confrontando i dati dell'Istat sull'occupazione del 1961 con quelli del 1973, risulta che a Teulada gli occupati sono passati da 1.611 a 1.336, diminuendo in percentuale, rispetto alla popolazione, del 2,9%. Il costo della vita è salito, rispetto alla media sarda, del 40%.

Considerando la più grande base aerea d'Europa, quella situata a Decimomannu, utilizzata dalla Nato e dagli americani, possiamo notare come, sempre dal '61 al '73, l'occupazione sia calata da 1.610 a 1.384 unità, con una diminuzione percentuale del 35,5%. A Decimoputzu gli occupati sono passati da 1.088 a 1.062. Villaspeciosa, che occupava nel '61 476 lavoratori, dava nel '73 lavoro a sole 428 persone, con un calo dello 0,6%.

Il poligono di tiro di Capo Frasca, situato nel golfo di Oristano, ha causato una riduzione dell'occupazione a Santadi: da 1.687 nel '61 a 1.098 nel '73 con un calo del 7,7%. Lo stesso si può dire di Terralba, dove l'occupazione è calata da 2.732 unità nel '61 a 2.476 nel '73.

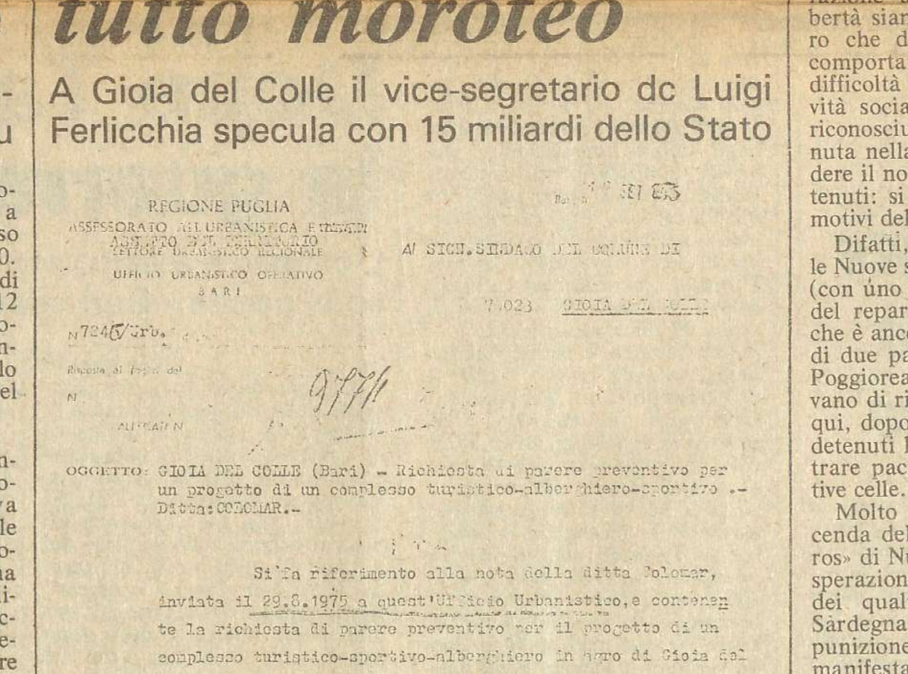
Nel salto di Quirra, dove è situata la base missilistica di Perdasdefogu (dove sono state effettuate persino due esplosioni nucleari sotterranee, mai smentite nè dai militari, nè dalla Regione), il numero degli occupati a Escaplano, sempre nello stesso periodo, è calato da 1.092 a 650. Ad Azmurgia, il paese natale di Emilio Lussu, si è scesi dai 412 occupati a 196, con una riduzione percentuale del 10,55%. Anche a S. Vito c'è stato un calo dell'occupazione da 1.627 nel '61 a 507 nel '73.

Si potrebbe continuare a lungo a snocciolare dati che dimostrerebbero l'azione negativa complessiva sulla Sardegna delle basi e servitù militari. Tutti coloro che vogliono lottare per una maggiore occupazione, per l'eliminazione di ogni tipo di disoccupazione, per il ritorno degli emigrati, non possono non lottare allo stesso tempo contro l'occupazione militare della nostra terra. Siamo convinti che sia velleitario e contrario agli interessi del popolo sardo il voler lottare contro il capitalismo che ci opprime, senza lottare per la cacciata di tutte le basi militari della Sardegna.

Per questo tale obiettivo è fondamentale per gli anticolonialisti sardi.

Un villaggio tutto moroteo

A Gioia del Colle il vice-segretario dc Luigi Ferlicchia specula con 15 miliardi dello Stato



REGIONE PUGLIA
ASSESSORATO ALL'URBANISTICA E [illegible]
[illegible]
SETTORE URBANISTICO REGIONALE
UFFICIO URBANISTICO OPERATIVO
BARI

Bari [illegible]

AL SIG. SINDACO DEL COMUNE DI
7.023 GIOIA DEL COLLE

N 7246/Urb.

Risposta al foglio del
N.
ALLEGATI N.

9774

OGGETTO: GIOIA DEL COLLE (Bari) - Richiesta di parere preventivo per un progetto di un complesso turistico-alberghiero-sportivo .- Ditta: COLOMAR.-

Si fa riferimento alla nota della ditta Colomar, inviata il 29.8.1975 a quest'Ufficio Urbanistico, e contenente la richiesta di parere preventivo per il progetto di un complesso turistico-sportivo-alberghiero in agro di Gioia del Colle.-

Al proposito l'Ufficio scrivente, tenuto conto dell'attrezzatura turistica (di ristoro) già esistente nell'agro di Gioia del Colle e di proprietà della predetta ditta, presa visione del progetto inviato il quale costituisce una varian

«Comunque la speranza che la logica e l'intelligenza degli uomini di buona volontà possa, com'è naturale che sia, avere il sopravvento sull'inerzia costituzionale di alcune minoranze che sono l'espressione deleteria della parte peggiore ed inquinante di ogni contesto sociale...»: con questo brano involuto e retorico termina la lettera inviata il 24 aprile 1976 dalla Società in Accomandita Semplice Colomar di Bari al sindaco del comune di Gioia del Colle. Ma qual è la parte «peggiore ed inquinante di ogni contesto sociale»? Sono quanti si oppongono ad una gigantesca speculazione edilizia, un affare di miliardi, che la Colomar sta da tempo mettendo a punto.

Personaggio di spicco nella vicenda l'ing. Luigi Ferlicchia, vicesegretario provinciale della Dc, amico personale di Aldo Moro e principale esponente della sua corrente a Bari: è lui che firma il progetto del Villaggio Turistico Corte dei Sinnaci, siamo nel '74, cubatura di 120.000 metri cubi, 60 ville con piscina e galoppatoio, destinato a sorgere su un'area di 34 ettari... vincolata come zona agricola dal Piano Regolatore Generale del comune. È sempre lui che, presumibilmente, ottiene, con i buoni uffici della corrente morotea, un finanziamento di 15 miliardi dalla Cassa del Mezzogiorno, esimendo il cav. Colonna, proprietario dell'impresa edile che porta il suo nome, e per essa della Colomar, dal rischiare soldi propri nell'iniziativa.

Per vendere le ville a ricchi privati baresi allo speculatore è infatti bastato assicurarsi per poche lire, cinque anni fa, una vecchia masseria abbandonata, trasformarla prima in un ristorante di lusso, sede preferita per i pranzi dei funzionari della prefettura del capoluogo pugliese, costruire una sala per ricevimenti capace di oltre 2.000 posti là dove il progetto originale prevedeva delle mangiatorie. Fu proprio in cambio della concessione di questa cubatura in più che tutti i 34 ettari vennero vincolati come area di rispetto per il vicino mausoleo. Sicuro dell'appoggio di alcuni suoi uomini all'interno dell'amministrazione comunale di Gioia del Colle allestito il «cuore» del villaggio residenziale, Colonna parte immediatamente con la parte più consistente dell'operazione. Ottiene infatti dall'arch. Minchilli, responsabile del settore urbanistico regionale, l'approvazione del progetto ancor prima che sia stato espresso il parere del comune sulla richiesta della variante del Prg con una rapidità sconosciuta alla maggioranza delle pratiche, in giacenza da anni. Minchilli si fa anche carico di sollecitare il sindaco di Gioia del Colle a favorire l'avvio della costruzione del villaggio turistico e adduce come primo motivo proprio l'esistenza in loco del ristorante.

Ma è qui che l'ingranaggio si inceppa, i proprietari dei terreni vicini alla Corte dei Sinnaci, ai quali non è concesso di costruire neppure una casetta di tufo, protestano, non tutti i partiti politici sono disposti a tacere davanti ad una speculazione di queste dimensioni, e per di più finanziata con denaro pubblico.

Cade un'amministrazione comunale, il sindaco in carica viene cacciato dalla corrente morotea perchè si opponeva agli intrallazzi del suo leader Ferlicchia, il consiglio comunale rinvia continuamente le sue sedute per non affrontare lo scandalo. Come andrà a finire?

Trentino: riuscite le feste di DP

Particolare successo hanno ottenuto le feste di Democrazia Proletaria svoltesi in questi ultimi giorni in Trentino. Il festival di Dp, durato una settimana nei giardini comunali di Riva del Garda ha confermato un ulteriore sviluppo dell'esperienza dei collettivi presenti in zona, sviluppo che ha legato i momenti di dibattito politico con la ricerca di nuovi modi di «far politica». E' un fatto importante in una regione in cui i rivoluzionari non si erano mai impegnati nel programmare feste, intenti com'erano a seguire i vari festival de l'*Unità* che a pensare di far «nostri» tradizionali svaghi po polari

S'è riusciti a mettere assieme diversi momenti di spontaneità e di autonoma espressione che i vari collettivi di paese e le varie cellule proponevano, e le prime feste hanno preso il via.

Dal grosso successo del festival di Riva, fino alla prova della festa sul monte Bondone a Lagolo dove il collettivo di Dp della Valle dei Laghi è riuscito a mettere in piedi con una perfetta organizzazione, un significativo momento alternativo di divertimento. La festa di Dp è stata infatti la prima festa che la sinistra organizzava in una valle totalmente bianca. Le preoccupazioni sui tentativi di boicottaggio dei vari dc della zona sono subito sfumate. La partecipazione è stata imponente, e, più importante, si è riusciti a compattare diverse decine di giovani proletari, con discussioni sulla musica, fino ai problemi che si affrontano quotidianamente in Valle.

Particolare successo, infine, hanno riscosso un gruppo di compagni di Caserta (Antonio, Francesco, Guglielmo Smilzo), che hanno suonato musiche campane, riuscendo ad unire le espressioni popolari del sud con quelle delle tradizioni trentine.

Va nel Psi mezzo Psdi di Venezia

Nuovo terremoto nel mondo politico veneziano; dopo i repubblicani è stata la volta dei socialdemocratici, che in questi giorni lasciano in massa il Psdi per confluire, almeno questa è la indicazione «ufficiale», nel Psi. Le ragioni del gran rifiuto di mezzo Psdi sta, a leggere il comunicato, nella crisi del partito, che oggi come oggi non avrebbe più ragione di esistere in nome del rafforzamento dell'area socialista. I nomi più grossi dei disertori sono quelli dei consiglieri comunali Mongiello e Pontel (quest'ultimo membro del Comitato Centrale del Psdi), di Fabris Favaro presidente dell'Asst, di Giavi, presidente della Camera di Commercio, di sindacalisti della Uil. Ci si chiede, però, quale sia, dietro la gratificante motivazione ufficiale, la vera ragione del quasi dimezzamento del Psdi locale. La Dc locale, tramite il *Gazzettino* ha fatto subito sapere la sua valutazione: si tratta di una manovra che, assieme a quella dei repubblicani, prepara il grande rimpasto settembrino della Giunta comunale; si tratta - dice l'organo ufficioso dc - di gente senza partito nei termini puri e semplici, che non si trascinano dietro altro che le proprie scorie, ma che, ciononostante, fanno comodo alla Giunta, perchè sulla carta rafforza la sua area politica di incidenza. Domenica di Ferragosto *L'Unità* risponde alla campana dc suonando il violino del buon senso e del tatticismo esasperato, tacciando la posizione dc di bieca strumentalizzazione, mentre si lascia immotivata la decisione dei socialdemocratici.

Forse la dà per buona? Non vorremmo mettere una pulce nell'orecchio di qualcuno, ma da tempo si parla di un rimpasto, di un gioco all'antica di allarghi tu che allargo anch'io: Pri e Psdi potranno godere il divino soffio che proviene dalla sedia di assessore. Sarà un bel vedere il risanamento di Venezia guidata da chi ha in gran parte contribuito ad affondarla, ed ai quali il Pci deve dare la copertura di democraticità.

Una radio libera per la Calabria

Si è costituita in Calabria, e precisamente a Crotone, la prima emittente radiofonica di classe. Questa esperienza rappresenta, pur nell'ambito dei suoi limiti, il primo tentativo di opposizione alla scientifica distruzione della cultura e dei valori delle masse popolari calabresi, che i mezzi di comunicazione di massa praticano ormai quotidianamente da anni.

Cercare con altri punti di comunanza con altre esperienze radiofoniche che oggi vengono portate avanti in Italia non è per noi facile. La differenza fra noi e le altre emittenti di sinistra nasce infatti da una precisa condizione oggettiva che trova le sue radici nella struttura di classe del mezzogiorno. La disgregazione sociale che colpisce il mezzogiorno crea una condizione difficile sia per quanto riguarda l'azione politica, sia per quanto riguarda il lavoro culturale e il settore dell'informazione. Riportare, tout-court, schemi di una realtà urbana creerebbe non pochi problemi.

In questo contesto nasce *«radio macondo»*, una radio che vuole dare voce a tutte quelle istanze di base, non ancora aggregate in organismi territoriali capaci di esprimere tutta la forza e la compattezza del movimento popolare.

L'emittente vuole dunque rappresentare un tentativo di recupero di quelle linee politiche culturali che sono state già patrimonio delle classi subalterne meridionali. Un recupero che non sia, però, archeologia, ma che sia invece un momento di sintesi di tutte le esperienze che a livello di lotta popolare la sinistra, vecchia e giovane, ha vissuto nella nostra zona.

«Un nucleo di resistenza culturale», allora? Non solo questo, soprattutto un momento di aggregazione culturale e politica nella disgregazione sociale della nostra zona.

I compagni di radio Macondo chiedono a tutti gli altri compagni impegnati in iniziative radiofoniche il massimo di solidarietà e di collaborazione, contatti con tutte le radio gestite da compagni della sinistra rivoluzionaria; e in particolare con il Fred che è stato raggiunto da ben due nostre lettere raccomandate senza fino ad ora avere risposta.

L'indirizzo di *«radio macondo»* è: via Cavour, 51 Crotone (Cz).

LOTTE PROLETARIE

Firmato settimana scorsa il primo contratto nazionale di lavoro dei braccianti e salariati agricoli

Sabato presso il ministero del Lavoro - Incontri a livello provinciale per la contrattazione integrativa - Controllo sindacale sui finanziamenti pubblici degli investimenti - Cassa integrazione fino al 90 per cento per i lavoratori fissi - 15.600 lire di aumento mensile

Sabato scorso, 14 agosto, è stato firmato il contratto nazionale dei braccianti, che comporta due rilevanti novità nel rapporto di lavoro dei salariati agricoli: innanzitutto si tratta del primo contratto nazionale di lavoro (il rapporto era precedentemente regolato dal «patto bracciantile»); in secondo luogo esso contiene una forma di salvaguardia di una parte del salario per tutto l'anno.

La firma del contratto è stata apposta dopo una seduta fiume di 60 ore, al termine di una trattativa che si era protratta per quattro mesi, con dieci giornate di sciopero nazionale, a causa della posizione di intransigenza assunta dalla Confagricoltura, l'organizzazione padronale dell'agricoltura, a cui capo si trova un democristiano, Diana.

Oltre al carattere nazionale del contratto merita segnalazione l'istituzione della contrattazione integrativa provinciale, fino all'ultimo osteggiata dalla Confagricoltura.

Per quanto riguarda gli investimenti pubblici le organizzazioni dei lavoratori e quelle degli agrari si incontreranno a livello di comprensorio e di zona per esaminare preventivamente le richieste di finanziamento pubblico e i programmi di utilizzazione delle varie aziende, in relazione anche ai piani di programmazione delle Regioni. Spetterà alla forza dei lavoratori agricoli e alla volontà delle organizzazioni sindacali utilizzare tali incontri per finalizzare gli investimenti e il finanziamento pubblico a uno sviluppo produttivo coerente, e soprattutto, allo sviluppo della manodopera occupata in agricoltura.

Per i lavoratori a tempo indeterminato (i salariati fissi) erano previste prima del contratto, solo 181 giornate annue come garanzia minima di salario; ora verrà loro garantitta l'occupazione e la retribuzione per tutto il rapporto di lavoro; in caso di infortunio e malattia si avrà un'integrazione salariale dell'80 per cento del salario percepito, oltre a un'integrazione aziendale del 10 per cento (che andrà ad aggiungersi all'80 per cento precedente) in caso di cassa integrazione decisa a livello aziendale. I lavoratori fissi avranno anche diritto alla tredicesima, alla quattordicesima, alle ferie e all'indennità di anzianità.

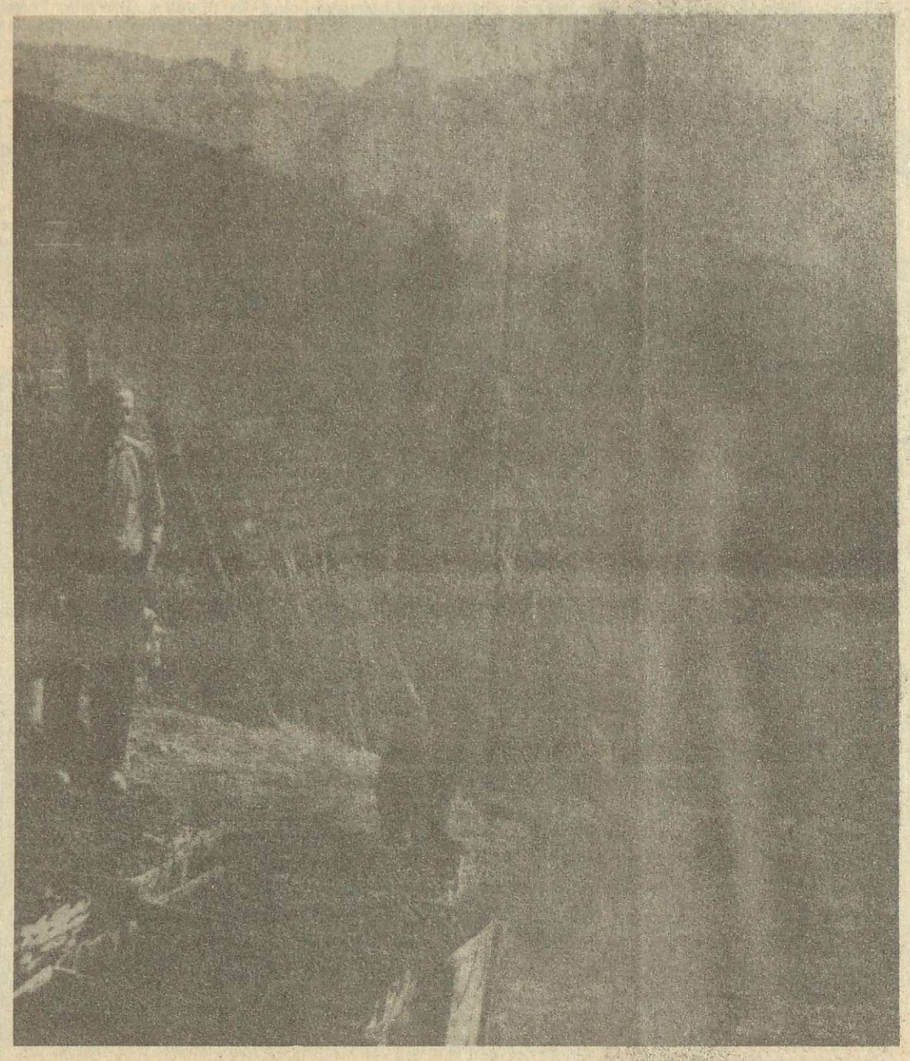
Per i lavoratori assunti dalle aziende a tempo determinato, istituto che continua ad essere previsto, verranno esaminati in sede regionale, provinciale e di zona, i problemi dell'occupazione e dello sviluppo produttivo: in questo caso le organizzazioni sindacali dovrebbero tendere a consolidare l'occupazione degli avventizi.

Meno positive le note riguardanti gli aumenti salariali: i minimi contrattuali prevedono un aumento di 600 lire giornaliere e di quindicimila e 600 lire al mese; il minimo mensile viene così ad essere stabilito in 192.920, quello giornaliero in 7420 lire.

Il nuovo contratto prevede inoltre: il miglioramento della regolamentazione delle qualifiche: la riduzione d'orario in caso di lavorazioni nocive e un aumento per gli straordinari; definizione di norme per la difesa della salute e il miglioramento delle condizioni di lavoro, miglioramento delle libertà sindacali. Per normalizzare la situazione anche degli impiegati agricoli si svolgerà un incontro tra organizzazioni sindacali e Confagricoltura nel mese di settembre.

I miglioramenti previsti dal contratto bracciantile verranno estesi anche ai lavoratori florovivaisti; anche di questo si riparlerà nell'incontro di settembre.

La validità del contratto è stata fissata dal primo luglio del 1976, al 31 marzo del 1979. Tina Anselmi, ministro del lavoro della Dc lo stesso partito del presidente della Confagricoltura, ha svolto opera di mediazione nelle trattative, rilasciando dichiarazioni positive al termine dell'incontro, alle quali si è associato il segretario della Federbraccianti, Rossitto.



Confagricoltura e organizzazioni sindacali hanno firmato a Roma il primo contratto nazionale dei braccianti: incontri a livello provinciale decideranno sugli investimenti e le scelte produttive.

Analisi del voto nelle campagne: compattamento e contraddizioni della Dc

Documento della commissione nazionale agricoltura di Ao - La Coldiretti ha aumentato da 70 a 80 deputati i suoi parlamentari - Distinguere tra il voto dei contadini e degli altri strati sociali - Gli agrari passati dall'Msi e dal Pli alla Dc - Disomogeneità nell'avanzata del Pci

La Commissione Agricoltura ha affrontato nel corso dell'ultima riunione una serie di problemi in riferimento alla situazione politica, alle prospettive e alle proposte di intervento.

La tenuta dc nelle campagne

Un dato inequivocabile è la tenuta massiccia a livello nazionale del voto democristiano anche nelle campagne. Così al nord come al sud, gli uomini della Coldiretti hanno avuto una notevole affermazione, sia in termini di preferenze che di eletti, passando dai circa 70 parlamentari della precedente legislatura agli attuali 80 circa. E' questo un aspetto particolare del generale recupero democristiano rispetto al 15 giugno 1975, che si è determinato con la linea politica espressa dopo il Congresso, basata sul rinnovamento da un lato e sull'anticomunismo dichiarato dall'altro. Così come i vecchi leaders della Coldiretti [Bonomi, Bucciarelli-Ducci, ecc.] hanno confermato la loro leaderships, uomini nuovi, fino a ieri in secondo piano, si sono presentati sulla breccia ottenendo risultati non indifferenti [Lo Bianco a Napoli, Pellizzari a Verona, Zuec a Vicenza, Campagnoli a Milano, ecc].

Ma dietro questo compattamento di voti nella Dc e nella Coldiretti cosa si nasconde? Quali sono in particolare le forze che hanno aderito a questo disegno e per quali motivi? Nella prospettiva di poter svolgere un'analisi più puntuale ed ormai improcrastinabile su questi temi, come parte di un'analisi più generale sulla Dc e come momento necessario per individuare una strategia ed elaborare programmi di intervento della sinistra rivoluzionaria, si possono per intanto avanzare alcune osservazioni ed ipotesi.

Le ragioni di un compattamento

Una prima distinzione andrebbe fatta all'interno del voto nelle campagne, tra i contadini e gli altri strati sociali [piccola borghesia intellettuale, commercianti, donne, studenti, ecc.].

Se può essere corretto affermare che per quanto riguarda il comportamento elettorale di questi ultimi è in atto un superamento della contraddizione città-campagna, per i contadini bisogna notare un comportamento alquanto tradizionale. Va sottolineato infatti che, per quel che riguarda il voto democristiano nelle campagne, più che di un recupero bisogna parlare di una tenuta, giacchè la Dc non aveva ceduto molto nelle campagne nel 1975.

Gli strumenti di controllo, di potere e di formazione del consenso, tradizionali [chiesa, famiglia, Coldiretti, Federconsorzi, spesa pubblica, ecc.] e nuovi [associazioni dei produttori, grandi cooperative, progetti di intervento, impianti di trasformazione, ecc.] sono stati adoperati con estrema abilità. Per quel che riguarda la spesa pubblica, il controllo sulla distribuzione dell'assistenza e delle pensioni è stato determinante.

A seconda degli strati contadini e agrari la Dc ha puntato variamente sui singoli aspetti. Così, è riuscita, sulla base di una politica che premiava l'efficienza aziendale e traduceva di fatto la linea Cee, ad ottenere l'appoggio degli agrari, che fino a ieri hanno votato Pli e Msi ma che hanno compreso l'incapacità di questi partiti a proteggere in modo attivo i loro interessi. In altre parole, passato lo spauracchio della legge sull'affitto che aveva portato a un grosso spostamento a destra di queste forze, gli agrari si sono arroccati intorno alla Dc, come forza anticomunista ma anche in grado di privilegiare concretamente gli specifici interessi di settore.

Lo stesso discorso di efficienza, insieme alle bordate ruraliste e nazionaliste dei boss della Coldiretti [ad esempio in occasione della guerra del vino] hanno fatto presa su settori contadino-capitalistici.

Ma questo carattere più esplicito della politica di ristrutturazione non ha impedito alla Dc di portare avanti una politica demagogica di versamenti di piccoli contributi [le briciole della spesa pubblica ai fini produttivi alle piccole aziende], e soprattutto non ha impedito di portare avanti una politica di controllo sociale attraverso la gestione dell'assistenza - per la quale le stesse direttive Cee presuppongono un distribuzione di fondi pubblici. Sono stati questi aspetti, che unitamente all'uso degli strumenti più tradizionali di propaganda nelle campagne [nel corso della nostra campagna elettorale abbiamo visto rispolverati tali e quali manifesti della Coldiretti del 1948 nel Molise e in provincia di Sondrio] ha fatto conservare alla Dc l'appoggio elettorale dei contadini.

Le contraddizioni della Dc nelle campagne

Ma la tenuta della Dc nelle campagne è segnata da profonde contraddizioni che passano all'interno e all'esterno dell'agricoltura. Un tipo di sviluppo economico basato sulla subordinazione dell'agricoltura, sulla ristrutturazione aziendale, sull'aumento del saggio di profitto e lo spreco di risorse, con evidenti conseguenze negative sulla struttura produttiva ed occupazionale dell'agricoltura, si scontra con la necessità di assicurare una politica di «salvaguardia di tutti i contadini».

In altri termini, la compresenza nella Dc degli Agnelli e dei Diana [rappresentante degli agrari] con i piccoli contadini, dimostra l'ambiguità e le contraddizioni della politica agraria democristiana. La Dc ha fatto una scelta di campo: l'appoggio esplicito degli agrari. Gli agrari ne hanno fatto una corrispondente: l'appoggio alla Dc. I contadini - come produttori - sono esclusi da questo gioco.

Nel momento in cui, attraverso un processo lineare pur nelle sue contraddizioni [cfr. il passaggio tra Piano Verde n. 1, Piano Verde n. 2 e applicazione delle 3 Direttive Cee], la Dc punta sempre di più sull'efficientismo e le dimensioni [fisiche ed economiche] dell'azienda, abbandonando i piccoli coltivatori, aumentando le contraddizioni e si aprono spazi di intervento basati sull'impossibilità di assicurare intorno ad un disegno omogeneo tutto il cosiddetto «mondo contadino».

E' un processo ancora lento, sostanzialmente inespresso, ma che si è già in grado di percepire.

Per questoo abbiamo parlato di «crisi di credibilità» della Coldiretti, che si è espressa in alcuni momenti di tensione fino a giungere anche in situazioni di contestazione organizzata e alla creazione di alcune strutture di movimento, ma che non ha ancora visto maturare una coscienza politica complessiva che si esprimesse anche in ampli e precisi momenti organizzativi, in grado di mettere in crisi il regime democristiano nelle campagne.

D'altronde però esso è un processo che può subire notevoli battute di arresto - come mostra il voto del 20 giugno - se non viene attivato dall'esterno. La Coldiretti non si sfalda anzi recupera la sua egemonia se le altre forze politiche non presentano alternative concrete e credibili.

La subalternità e l'interclassismo del Pci

L'avanzata del Pci nelle campagne sembra presentare aspetti non omogenei. Da un lato, il voto sembra debba ricondursi allo spostamento a sinistra di ceti intermedi e, ancor più, in molte zone, di lavoratori pendolari, studenti, ecc. che riportano, in campagna o in valle, ideologie, lotte e situazioni esterne. Dall'altro non sembra che i voti dei contadini siano sostanzialmente aumentati, in relazione a quanto affermato precedentemente.

Ciò dipende in larga misura dalla politica del Pci e dell'Alleanza Contadini in agricoltura, basata sull'individuazione del nemico principale nelle Multinazionali, sulla ricerca del rapporto sempre più privilegiato con la Dc e la Coldiretti, su una linea economicistica e interclassista e molto spesso assistenzialista, in concorrenza a quella democristiana, che resta tuttavia più efficiente e capillare e quindi più appetibile e sicura per i coltivatori.

Non vedendone l'alternatività e una sufficiente differenziazione, i contadini - anche quelli poveri - faticano a trovare una motivazione adeguata e una spinta necessaria per un salto politico a sinistra. L'organizzazione professionale della sinistra ufficiale [l'Alleanza Contadini] fonda la propria linea politica sull'interclassismo e il contadinismo.

Fra l'altro, ciò comporta la mancanza di una linea d'attacco verso la Coldiretti e la Dc che ne evidenzi e ne faccia scoppiare le contraddizioni; l'incapacità di costruire l'unità operai-contadini perfino nella stessa agricoltura [come dimostrano le vicende del rinnovo del contratto dei braccianti] e quindi, in ultima istanza, l'accettazione della linea di sviluppo capitalistico in agricoltura, che si è concretizzata nel sostanziale assenso [ideologico prima ancora che pratico] alle direttive Cee e alla conseguente non difesa dei piccoli contadini.

Il voto a Democrazia Proletaria

I voti dei braccianti e contadini a Dp sono stati certamente molto pochi. Alle difficoltà di intervento nel settore, altre cause devono essere aggiunte ed esaminate.

Il voto è mancato per lo scarso interesse di Dp verso questo aspetto, per il tipo di presenza politica, per il modo in cui ci siamo presentati, per il programma avanzato.

Non siamo stati identificati come forza politica complessiva, che propaganda proposte credibili e attuabili, che si distingue nettamente dal Pci, che fa vedere l'esistenza e l'acquisizione in tutti i compagni di una linea politica proletaria, articolata in proposte adeguate, non in generale, ma sui luoghi di lavoro e di intervento, per i contadini come per i braccianti, gli edili, gli operai, ecc. Ma anche dove abbiamo avuto delle proposte più precise, esse non erano patrimonio di tutta l'organizzazione, non sono state portate nei paesi, privilegiando invece momenti e forme di lotta settoriali ed elettoralistiche, partite senza piattaforme precise, che individuassero precise alternative e controparti.

La debolezza delle nostre posizioni, la mancanza di un quadro complessivo e concreto cui ancorare l'attività può esssere esemplificato dal fatto che, se un compagno era bravo, allora l'Organizzazione diventava credibile; se non lo era, le proposte non erano credibili.

(1 - continua)

Commissione Nazionale Agricoltura di Avanguardia Operaia

Qual'è stata la composizione del voto del 20 giugno nelle campagne? «Un dato inequivocabile è la tenuta massiccia a livello nazionale del voto democristiano»

Secondo l'Istat l'occupazione sarebbe in aumento

L'Istituto nazionale di Statistica (Istat) ha diffuso nei giorni scorsi l'indagine sulle forze di lavoro condotta fra il 4 e il 10 aprile, anzichè fornire i risultati dell'indagine condotta a luglio. Le persone che si «presentano» sul mercato del lavoro sono stimate in 19 milioni e 615 mila, su 55 milioni e 274 mila abitanti.

Secondo l'inattendibile indagine dell'Istat i disoccupati sarebbero soltanto 693 mila, mentre il totale degli occupati sarebbe addirittura aumentato di 153 mila unità. Anche secondo l'Istat gli occupati dell'industria sarebbero comunque diminuiti di 25 mila unità.

Proprio sui giornali di domenica 15 erano pubblicate stime che calcolavano disoccupati ufficiali in almeno un milione e mezzo, mentre occorre considerare, in aggiunta, tutti i lavoratori precari e a mezzo tempo.

Scadono le presidenze (dc) di trenta Casse di Risparmio

Fra poco il governo dovrà rinnovare le presidenze di ben trenta Casse di Risparmio, poltrone finora occupate tutte da democristiani. Il Pci ha chiesto che il ministro del Tesoro, Stammati, discuta le eventuali sostituzioni, invitandolo a non prendere decisioni unilaterali. «Soci delle Casse di Risparmio - scriveva domenica la *Repubblica*, che sostiene di possedere la lista degli istituti dove è venuta a scadenza la presidenza - si diventa solo con il consenso del consiglio di amministrazione; per entrare nel consiglio di amministrazione bisogna essere soci». Un circolo chiuso e soprattutto un sistema di potere finora usato esclusivamente dalla Dc, con fini clientelari e di controllo degli enti locali (tutti pesantemente indebitati con le Casse). Il risultato elettorale del 20 giugno dovrebbe portare qualche novità anche in questo sistema.

In aumento il deficit della bilancia dei pagamenti alimentare

Nei primi sei mesi dell'anno in corso il deficit della bilancia alimentare italiana è arrivato a 1644 miliardi di lire, con un aumento di 348 miliardi rispetto al primo semestre dell'anno passato.

Le importazioni italiane hanno infatti superato in questo periodo i 2 mila 600 miliardi (con un aumento del 27 per cento rispetto al '75), contro 956 miliardi di lire di esportazioni.

La carne rappresenta il deficit maggiore (con un aumento del 35 per cento del deficit); ma di nuovo c'è il deficit derivante dalle importazioni di pesce: 111,3 miliardi di lire, con un aumento del 57 per cento. Aumentate le esportazioni di vino e frutta; diminuite quelle di grano e riso.

I sindacati chiedono un incontro per la questione del pomodoro

La federazione Cgil-Cisl-Uil e la federazione dei lavoratori alimentaristi, Filia, hanno chiesto un incontro con i ministri dell'Agricoltura, dell'Industria, delle Partecipazioni Statali e del Lavoro, per discutere la situazione dei posti di lavoro nel settore alimentare e conserviero della Campania. La richiesta dei sindacati è motivata dai processi di ristrutturazione portati avanti dai datori di lavoro che «tendono a ridurre sempre di più la base produttiva, restringendo il periodo di lavorazione solo al pomodoro e in quantitativi sempre inferiori. Ciò provoca massicce richieste di cassa integrazione, licenziamenti di lavoratori fissi e non assunzione di quelli stagionali». Per difendere i livelli di occupazione del 1975 le organizzazioni sindacali chiederanno finanziamenti straordinari alle aziende in difficoltà sotto il controllo delle organizzazioni sindacali stesse e del potere pubblico.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. ..... (in cifre)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) 19
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. ..... del bollettario ch 9
Bollo a data
Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino per un versamento di L. ..... (in cifre)
Lire ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) 19
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. .....
Cartellino
Mod. ch 8-bis (1974) Cod. 127900
L'Ufficiale di Posta .....
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta di un versamento di L. (*) ..... (in cifre)
Lire (*) ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) 19
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. .....
numerato
L'Ufficiale di Posta .....
Bollo a data

(1) *La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.*
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Non un canto funebre, ma solidarietà militante per il popolo palestinese

È stato già detto - purtroppo da pochi, naturalmente rintracciabili tra le file della sinistra rivoluzionaria - che la spaventosa prova cui è sottoposto in questi giorni il popolo palestinese non va interpretata come la definitiva sconfitta, come l'inizio di un isolamento non più recuperabile per la Resistenza. L'immagine della tragedia biblica piace molto ai commentatori dei giornali borghesi, che indugiano a tratteggiarla con l'accompagnamento di accorate commiserazioni [quanto poco credibili lo dimostra il fatto che questi stessi giornalisti esultavano, non molto tempo fa, per la sciagurata impresa nazi-sionista di Entebbe] in cui il desiderio che l'ultimo atto sia veramente compiuto, che la partita sia chiusa, è testimoniato in modo trasparente certo molto più che non lo sdegno sincero per l'orrendo massacro di Tall El Zaatar e per la logica politica ben precisa, ben precisamente individuabile, che vi sta alle spalle.

La caduta di Tal El Zaatar è un colpo duro per la rivoluzione palestinese e araba. E l'orrore è grande nell'apprendere le notizie delle atrocità commesse dai fascisti libanesi e dai loro alleati diretti siriani contro i difensori del campo e contro le migliaia di civili che vi risiedevano. Così come è profonda e terribile [perchè rischia di bloccarci] la nostra commozione di fronte a questi avvenimenti. Se smascheriamo il pietismo di maniera dei fogli borghesi non è per riprendere una concezione del far politica che dovrebbe collocarci emotivamente sempre all'esterno dei fatti drammatici e delle sofferenze che riguardano i nostri compagni di lotta, i popoli fratelli in altre parti del mondo. La politica non la facciamo soltanto, ma la viviamo, e molto intensamente; il che significa che rivendichiamo il diritto di non essere condannati alle sole analisi, ai soli calcoli dei rapporti di forza prevedibili, eccetera.

Se non accettiamo di fermarci alla commozione, è perchè essa è sincera - a differenza di quella dei commentatori borghesi - e quindi operativa. Dai nostri compagni palestinesi ci è stata chiesta, mentre i cannoni, le mitragliatrici e le ascie dei falangisti erano ancora all'opera a Tall El Zaatar, una solidarietà militante, non un canto funebre che non ha ragione di essere in questo momento. E la solidarietà militante non vuol dire soltanto medicinali e viveri da raccogliere [questo impegno è comunque importantissimo] ma mobilitazione massiccia che dovremo cercare a tutti i costi di promuovere tra le masse e tra le forze politiche democratiche, senza subire la tradizione [anch'essa veramente tragica] che vuole assente dalle piazze il movimento popolare in questo periodo dell'anno, nè quella che ha fatto rallentare negli ultimi tempi in maniera preoccupante le iniziative di massa di carattere internazionalista dei rivoluzionari.

Solidarietà militante con la Resistenza palestinese vuol dire anche, oggi, battersi energicamente per sconfiggere sul piano della propaganda politica le diagnosi liquidatorie sulla situazione delle forze rivoluzionarie in Medio Oriente. Vuol dire denunciare senza alcun timore di cadere nell'«estremismo» le ipocrite previsioni di un giornale della pseudosinistra come La Repubblica, *che mette in guardia «l'Occidente» da una prossima proliferazione di attentati terroristici da parte dei palestinesi aggiungendo però che bisognerà «comprendere» la loro «disperazione».*

Solidarietà militante con la Resistenza palestinese vuol dire denunciare senza mezzi termini la gravità delle posizioni riformiste sui problemi attuali del Libano e del Medio Oriente; vuol dire far notare con insistenza che l'Unità, *in un editoriale giustamente assai critico verso i commenti apparsi sui maggiori organi di stampa dopo il massacro di Tal El Zaatar, salvava soltanto un articolo del* Popolo *[il giornale della Dc], definito «interessante» nonostante vi fossero contenute affermazioni del tipo: non affrettiamoci a prendere posizione in favore dell'una o dell'altra delle parti in lotta; insomma: i diritti dei palestinesi vanno certamente salvaguardati [era questa la mirabolante affermazione che ha commosso il quotidiano del Pci], ma non c'è proprio nessuna differenza da fare tra chi combatte perchè un destino di deportazione e poi di annientamento non tocchi al proprio popolo e chi con impressionante ferocia lavora per il genocidio, il costo cioè della difesa di privilegi colossali.*

Occorrerà tornare con durezza su questa nuova pagina della squallida storia del revisionismo nostrano, sulle incredibili esitazioni nel denunciare le manovre di aggressione della Siria quando era chiaro da tempo che il regime di Assad mirava a raccogliere, peggiorandola, l'eredità del regime giordano e che il suo intervento in Libano andava nella direzione della liquidazione fisica dei palestinesi e della decapitazione del movimento progressista libanese, che ha conosciuto un rapido sviluppo negli ultimi anni, fino a conquistarsi un ruolo fondamentale nella vita politica del paese durante la guerra civile.

Ora il nostro compito principale è dire con chiarezza che la lotta del popolo palestinese non è finita e che gli sviluppi della situazione, in Libano e in tutti i paesi arabi, saranno ben più complessi e significativi che la semplice recrudescenza di attentati in vari aeroporti internazionali.

Proprio il decorso della crisi libanese ha dimostrato che la Resistenza palestinese può avanzare e consolidarsi operando prima di tutto per legarsi strettamente ai conflitti di classe che scuotono le società arabe. Proprio il rifiuto di considerarsi ospiti [quasi sempre sgraditi ai governi], puntando invece ad una integrazione politica che andasse nel senso di diventare a tutti gli effetti una componente del movimento popolare arabo, ha permesso ai palestinesi di far pesare la loro forza e l'urgenza del loro problema nazionale nei grandi organismi internazionali come l'Onu. Tutto ciò ha determinato un radicamento e una capacità di esercitare influenza politica che nemmeno la tremenda sconfitta di Tall El Zaatar potrà cancellare di colpo. Sbagliano in maniera veramente pacchiana coloro che vorrebbero esortare i dirigenti palestinesi ad una «ragionevolezza» tutta istituzionale, pensando che essa aprirebbe le porte della sicurezza e della libertà. L'esperienza del Vietnam dimostra che la strada della guerra di popolo è l'unica che assicura in prospettiva le possibilità di vittoria.

E' semmai da questo punto di vista che alla Resistenza palestinese si offrono elementi di riflessione. Sarebbe importante conoscere quanto peso hanno tuttora le sue componenti moderate interne, quelle per cui il lavoro [indubbiamente necessario] per assicurarsi la protezione di regimi arabi mille volte mostratisi pronti al tradimento o, almeno, alla strumentalizzazione, ha il sopravvento sull'altro, il principale: quello per mobilitare al proprio fianco il proletariato e le masse popolari arabe.

Mario Gamba

In Sudafrica gli arresti dei dirigenti neri non fermano il movimento

In galera centinaia di manifestanti - Arrestati molti dirigenti di organizzazioni nere - Vaghe e confuse le dichiarazioni delle autorità razziste - Inizio di un processo rivoluzionario di enorme portata

Johannesburg, 16

Continua la serie di arresti di dirigenti delle organizzazioni nere, nel furioso tentativo da parte delle autorità razziste di decapitare lo straordinario movimento che ininterrottamente dal 4 agosto scuote l'assetto della società sudafricana. Le ultime notizie parlano di centinaia di arresti che hanno avuto luogo oltre che a Johannesburg, soprattutto a Città del Capo e nelle comunità nere di William's Town, Port Elizabeth e Grahamtown. Sono stati arrestati anche Winnie Mandela, moglie del dirigente nazionalista africano Wilson in carcere da 13 anni, che è membro dell'associazione dei genitori neri (Bpa) di Soweto; Barney Pitiana, segretario generale dell'organizzazione degli studenti sudafricani; un dirigente dell'Anc (movimento di liberazione sudafricano) e un sacerdote cattolico nero. È stato anche arrestato il dottor Ranphele, il medico che ha eseguito l'autopsia sul cadavere del leader studentesco Mapetla Mohapi, ucciso alcuni giorni fa in carcere dalla polizia che, nella sua versione, parlava di suicidio.

Le dichiarazioni delle autorità continuano ad essere le più vaghe possibili (a proposito degli arresti il capo delle forze di sicurezza, il generale Geldenhuys, ha detto laconicamente che «un certo numero di persone sono state arrestate»), dopo i contraddittori ed ottimistici comunicati dei giorni scorsi. Il velo che si cerca di stendere su quanto sta avvenendo, per assicurare che la situazione è completamente sotto controllo (ai giornalisti è proibito avvicinarsi alle zone «pericolose») viene continuamente lacerato dalla portata dei fatti che non si riesce ad occultare. Le grandi manifestazioni che da Soweto hanno raggiunto a macchia d'olio gli altri ghetti di Langa, Nyanga e Guguletu, non sono esplosioni sporadiche e periodiche di rabbia nera da liquidare con una repressione più accurata, sono il punto di arrivo e d'inizio di un processo rivoluzionario al quale danno vita i lavoratori neri che, con un coraggio simile a quello dei loro fratelli palestinesi orrendamente trucidati in queste ore, affrontano nelle strade i carri armati dei bianchi. Ai 170 morti dello scorso giugno si sono aggiunti altri duecento morti, i feriti sono migliaia: tuttavia queste cifre sembrano essere ancora molto lontano dalla verità, provenendo da fonti ufficiali. Il parallelo con la resistenza palestinese non è soltanto occasionale, cronachistico ma è il riscontro più evidente del cosiddetto risveglio dell'Africa, dell'estendersi della lotta di classe nei paesi subimperialisti che finora erano riusciti in qualche modo a tenersene ai margini.

Lo sviluppo del movimento antimperialistico mondiale, poderosamente spinto in avanti dalla rivoluzione affermatasi in Angola e in Mozambico, ha investito quei paesi come il Sudafrica e la Rhodesia le cui borghesie avevano puntato tutto sulla segregazione razziale come strumento in grado di garantire al capitalismo una enorme riserva di braccia nere da sfruttare all'infinito.

L'incessante crescere della coscienza di classe dei milioni di operai neri, la lotta intrapresa al fianco delle avanguardie studentesche, il coinvolgimento delle altre minoranze come i meticci, la solidarietà dei bianchi democratici, rappresentano il famoso barile di polvere sul quale è seduto il governo razzista.

Gli Stati Uniti, che erano stati il principale artefice del progetto di stabilizzazione delle situazioni interne dei paesi razzisti da portare avanti assieme ai settori «illuminati» della borghesia indigena, dovranno fare i conti qui come altrove con la rivolta organizzata della classe operaia che scompagina i piani delle superpotenze. A tutti noi spetta il compito di non dimenticare nemmeno per un attimo il sostegno attivo che siamo chiamati a dare a questa come a tutte le lotte del proletariato internazionale.

Inizia a Colombo la conferenza dei non allineati 85 i partecipanti

Colombo, 16

Il quinto vertice dei paesi non allineati si è aperto oggi a Colombo. Tra gli altri sono arrivati nelle ultime ore il presidente egiziano Anuar El Sadat, re Birendra del Nepal, il capo dello stato etiopico generale Teferi Bante, il presidente del Mozambico Samora Machel ed il segretario generale dell'Onu Kurt Waldheim, il quale seguirà i lavori come osservatore.

La conferenza che vede l'intervento di 85 paesi non allineati, è la prima che si svolga in Asia e segue di tre anni quella precedente. Essa è stata preceduta da una riunione dei ministri degli esteri durata cinque giorni e terminata ieri sera; tale riunione si è articolata in sottocommissioni politiche ed economiche, incaricate di preparare proposte e risoluzioni per i capi di stato e di governo.

Per quanto riguarda i problemi di carattere politico, si sa che varranno discusse risoluzioni le quali auspicano, per esempio, il ritiro delle truppe americane della Corea del Sud e quello degli israeliani nei territori arabi occupati, chiedono l'espulsione di Israele dall'Onu, proclamano l'Oceano Indiano zona di pace, chiedono agli Stati Uniti di restituire a Cuba la base militare di Guantamano e a Panama la zona del canale, sollecitano più energiche iniziative contro il Sudafrica e la Rhodesia.

È prossimo, intanto, alla soluzione il problema del nuovo ufficio di coordinamento dei non allineati. L'ufficio comprenderà 25 paesi già designati su base regionale per l'Africa, l'Asia, l'America Latina e l'Europa (Jugoslavia). Restano ancora due paesi asiatici da designare ma si pensa che saranno il Bangladesh ed il Vietnam. Tuttavia la Corea settentrionale chiede che i paesi componenti siano 26 (e non 25) giacchè essa stessa vorrebbe rappresentare l'Asia nord-orientale come zona geografica separata. Compito principale dell'ufficio di coordinamento sarà quello di dirigere il movimento dei non allineati nei periodi intercorrenti tra una conferenza e l'altra.

(*Ansa*)

Convention repubblicana Certa solo la piattaforma

Kansas City, 16

Si è aperta nella mattinata di oggi la Convenzione repubblicana, il congresso che dovrà designare il candidato di questo partito alle elezioni presidenziali di novembre, il rivale del democratico Carter. Difficile dire se prevarrà il presidente Gerald Ford, o se la «nomination» toccherà a Ronald Reagan, a conclusione della lotta senza esclusione di colpi che i due hanno ingaggiato nel corso della campagna elettorale.

Un leggero vantaggio viene attribuito al presidente, che, stando ai calcoli della Associated Press, avrebbe già in tasca i voti di 1109 delegati. Reagan potrebbe contare solo su 1034 voti sicuri. Tuttavia il numero per la «nomination» è 1130: ed inoltre sono 116 i delegati che non hanno fatto alcuna dichiarazione di voto.

Secondo gli osservatori, Ford ha ieri segnato un punto sul suo antagonista: con 59 voti contro 44 la commissione per i regolamenti della Convenzione aveva infatti respinto una richiesta di Reagan mirante ad ottenere che Ford annunciasse prima dell'inizio delle votazioni il nome della persona scelta quale suo candidato alla vicepresidenza. Reagan che, rompendo con la «tradizione», aveva già annunciato tre settimane fa di aver scelto come suo candidato a questa carica il senatore «liberale» Richard Schweiker, aveva chiesto che Ford annunciasse il nome della persona scelta come suo vice, prima di mercoledì mattina, contando sul fatto che questo annuncio contribuisse a togliere all'avversario il voto di alcuni delegati.

Al di là delle alchimie nelle quali sono impegnati in questo momento gli staff elettorali dei due candidati, la prima cosa sulla quale non si ha margine per alcun dubbio è la vigorosa sterzata a destra di tutto il congresso nel corso del dibattito sui punti della piattaforma politica del partito.

L'artiglio

segue da pag. 1

ro Spinelli] *ed è con questo e solo questo problema che intende confrontarsi. Il governo Andreotti lo avvicina o lo allontana dal governo? Tutto il resto sembra essere secondario. Sarebbe facile a questo punto puntare i cannoni della lotta all'opportunismo, quelli rivolti contro i socialtraditori, ma credo che limitarsi a questo significherebbe compiere un'operazione riduttiva e non cogliere alcune contraddizioni reali dentro cui il Pci si viene a collocare. È vero, la cosiddetta questione comunista viene in parte risolta dalla logica schiacciante dei rapporti di forza e la Dc ha dovuto prenderne atto in modo traumatico [fino alla fine aveva pensato di fare a meno dell'astensione del Pci in modo da ringalluzzire un elettorato la cui gioia è durata meno di un mese]. Ma accanto a questo aspetto ne compare un altro. Si inaugura una fase nuova in cui il Pci entra formalmente a far parte delle strutture dello stato [inteso nell'accezione ampia che gli hanno dato Gramsci e l'ultimo Lenin] e in questo contesto* l'artiglio dell'opposizione *non diventa nè facile nè pagante.*

È certamente presto per tracciare un parallelo tra la traiettoria politica del Psi e quella del Pci [questo tra l'altro ci imporrebbe una strategia dei tempi lunghissimi e un progetto di rifondazione frontale del movimento operaio]. Ma è bene che alcune tendenze in atto cominciamo a coglierle per combatterle meglio. Rispetto al nostro progetto politico questo fatto ha due implicazioni immediate: l'una parlamentare e l'altra da sviluppare tra le masse.

A livello parlamentare si tratta di praticare la parola d'ordine «uniti sì, ma contro la Dc» sfrondandola di tutte le tentazioni all'alleanza con certi settori del Psi o radicali ma soltanto la realtà del Pci e di quegli indipendenti che il partito ha portato in Parlamento.

Nel movimento di massa dobbiamo sviluppare la guerra politica alle implicazioni complesse contenute nel patto che sta alla base del governo di emergenza. Andreotti, nel suo discorso di replica, ha detto in polemica implicita con una parte del suo partito e il movimento delle donne: «Le femministe non mi scomunichino se ritengo ancora valida la massima di Sofocle che in certi casi è il silenzio a dar considerazione alle donne». Ecco un esempio di pragmatismo governativo democristiano [una virtù che non manca certo ad Andreotti]. Silenzio su Seveso per non acuire le contraddizioni. Silenzio perchè le donne non sappiano. Silenzio sul Libano per non mettere in crisi un'intesa appena raggiunta. Ma i compagni comunisti cosa pensano di tutto questo? Sono disposti a considerarsi militanti dell'opposizione fantoccio?

Si fa un gran parlare di emergenza. Esiste certo un'emergenza economica e su questo terreno l'emergenza crea divergenza degli interessi di classe. Ancora esiste un'emergenza che riguarda la situazione di sfascio morale, istituzionale e nazionale in cui la Dc ha buttato l'Italia. Su questo giornale compare la foto delle prime baracche del Friuli. Le montano ora, ma erano state commissionate già da alcuni mesi quando Cl cantava «dalle tende ai mattoni» e noi aggiungevamo «la Dc ruba tutto». E come si esce dall'emergenza? Forse dicendo alla Dc «fate pure»? Noi non siamo così stupidi da non vedere le nostre responsabilità e debolezze e non diremo dunque, come hanno fatto certi ambienti radicali, che «siamo un popolo di merda». Ma non ci rassegnamo nemmeno alla distruzione graduale della forza del movimento operaio. Già da settembre la lotta politica nel paese acquista concretezza. C'è un fronte del no a questo governo che rappresenta la maggioranza del popolo italiano e noi ci impegnamo ad aggregarlo, farlo crescere, dargli forza e consapevolezza.

Rapporti Francia-Sudafrica: l'apartheid al servizio degli interessi occidentali

Riprendiamo dalla rivista francese Afrique-Asie *un articolo di Mariam Sysle sui pericoli e sulle conseguenze che potrà avere sull'equilibrio politico del continente africano la vendita, da parte della Francia, di una centrale nucleare al regime razzista del Sud Africa.*

Raramente la differenza tra le parole ed i fatti potrà essere così stridente. Non appena nelle capitali interessate sarà la volta di girare pagina e di trarre le conclusioni del terzo vertice franco-africano recentemente svoltosi a Parigi, la notizia non potrà che essere accolta come una provocazione e farà a pezzi tutto ciò che a Parigi si era costruito con discorsi e promesse durante l'assemblea. La Francia infatti ha accettato senza esitazioni e senza alcun dibattito preventivo di vendere al regime dell'apartheid una centrale nucleare a due reattori di 925 megawatts ciascuno, che potranno produrre annualmente circa 500 kg di plutonio; ciò significa che Pretoria avrà la possibilità di fabbricare, dal 1983 - data nella quale le apparecchiature saranno operative - un centinaio di bombe atomiche con una potenza simile a quella che nel 1945 distrusse la città giapponese di Nagasaki. Mentre in Francia la radio e la televisione annunciavano con frasi altosonanti il «super-contratto» (per un ammontare di circa 5 miliardi di franchi francesi), ottenuto dal consorzio francese Framatome-Alsthom-Spie Batignolles, battendo la concorrenza della Kraftwerke Union tedesca e della General Eletric statunitense con il concorso della Brown-Boveri (Svizzera) e di un consorzio olandese, a Johannesbourg il quotidiano *Sunday Times* è uscito con un titolo su tutta la prima pagina che sottolineava l'importanza politica dell'accordo: Viva la Francia! Il Sud Africa diventa potenza atomica».

Quando si sa che il primo ministro sud-africano, ancora di recente, dichiara pubblicamente la necessità di avere armi atomiche e rilascia interviste al settimanale americano *Newsweek* in cui afferma: «...noi possiamo produrre dell'uranio arricchito, noi abbiamo il potenziale atomico e non abbiamo firmato il trattato di non proliferazione nucleare», la decisione francese prende i caratteri di una sfida senza precedenti lanciata deliberatamente ai popoli africani e, più oltre, a tutta la comunità internazionale.

In questo contesto il contenuto demagogico delle proposte fatte all'Eliseo e le retoriche del tipo: «L'Africa deve essere lasciata agli africani», «La nostra cooperazione deve essere politicamente esemplare», «Noi desideriamo in particolare che l'Africa resti al di fuori dei grandi scontri...», appare in tutta la sua ampiezza, fino ad essere considerato come un affronto spregevole degno del più puro colonialismo nei riguardi dei popoli e dei dirigenti africani.

Certo qualche argomentazione è stata avanzata per tentare di «sdrammatizzare» e di far accettare l'accordo, ma nessuna regge ad un rapido esame. Si tratta, allo stato attuale, si dichiara al ministero degli affari esteri, di un problema di commercio internazionale. Ma come credere che un affare avente delle implicazioni politiche e militari così considerevoli e di cui esisteva la domanda già da parecchio tempo, possa essere portato a termine senza il consenso esplicito del governo francese quando il contratto commerciale tra il consorzio francese Framatome-Alsthom-Spie Batignolles e la società sud-africana di elettricità, l'Escom, per l'installazione della centrale nucleare a Koeberg (vicino a Città del Capo) è stato seguito da un accordo trilaterale tra Francia, Sud Africa e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica di Vienna? Ciò che è già stato convenuto è che dei dipendenti dell'Edf (Elettricità di Francia) saranno mandati a Koeberg per sorvegliare sul buon funzionamento del complesso e per togliere ogni dubbio ai tecnici locali.

E come credere che questo mercato non implichi delle precise determinazioni politiche, quando il governo francese oppone il suo veto alla vendita di centrali nucleari a certi paesi come l'Irak o la Libia, quando, nello stesso tempo, dà soddisfazione all'Iran in occasione di un soggiorno del primo ministro Hoveida che si è visto proporre un contratto di questo genere già preparato in precedenza?

Altra circostanza aggravante per Parigi: se l'Escom ha fatto cadere la scelta sul consorzio francese, è perlomeno certo che nessuna controversia potrebbe far cessare la fornitura delle apparecchiature.

In effetti si sa che il consorzio General-Eletric-Brown Boveri-Verolme dovette sospendere i negoziati in quanto questo affare provocò una crisi nel governo olandese, mentre le elezioni presidenziali e lo sviluppo di una campagna contro la vendita di uranio a Pretoria imbarazza non poco il governo americano. Per quanto riguarda il consorzio tedesco, il suo fallimento nell'impresa si spiega con il mutamento nei rapporti tra Bonn e Pretoria e con considerazioni di carattere tecnologico.

In altre parole, e i mass-media sud-africani non si fanno problemi ad affermarlo, La Francia, che è già la principale venditrice di armi convenzionali, si sta affermando come la maggiore e più sicura fornitrice dell'apartheid, a fianco dell'Iran, che è già il suo maggiore fornitore di petrolio, e di Israele che sviluppa con Pretoria, come conferma il viaggio di Vorster a Tel Aviv, una cooperazione sempre più stretta. Certamente, come ci si potrà attendere, i responsabili francesi dichiareranno che i reattori venduti al Sud-Africa daranno ampie garanzie di un uso pacifico e non in funzione guerrafondaia, sotto il controllo dell'Agenzia internazionale di Vienna. Ma quale riguardo potranno avere i governanti razzisti di Pretoria degli accordi firmati, quando mettono sotto i piedi i più elementari diritti umani e non si preoccupano in nessun caso delle decisioni prese dagli organismi internazionali, nel momento in cui si troveranno nelle condizioni di avere l'arma estrema del ricatto? L'Agenzia di Vienna potrà visionare il funzionamento della centrale di Koeberg, ma dove andranno i residui dei reattori di cui i più importanti ed i più pericolosi sono quelli di plutonio, utilizzati per la fabbricazione di bombe atomiche?

Ma non è solo una questione di accordo sul controllo sul trattamento del combustibile radioattivo.

Ora, si sa che il Sud-Africa, che si è familiarizzato negli ultimi venti anni con l'energia nucleare, grazie alla Francia, alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti e, particolarmente, utilizzando la centrale di Karlsruhe in Germania, possiede a Valindaba una unità sperimentale, operativa dal giugno del 1965, e che comprende sistemi di ritrattamento, di arricchimento e di produzione di acqua pesante.

L'India non possedeva certo un'esperienza così vasta quando è stata in grado di far esplodere la sua prima bomba A

Inoltre non c'è dubbio che con l'installazione della centrale di Koeberg la Francia permetterà al Sud Africa di passare dallo stadio sperimentale a quello pratico. Il fatto che questo paese abbondi di miniere di carbone conferma che non è certo per delle necessità energetiche che Pretoria installa e mette in funzione una centrale atomica, ma unicamente con fini di ordine militare e strategico. Il governo francese non può non saperlo.

Una nuova soglia sta per essere superata: il contratto di Koeberg si inserisce nella logica di una politica interamente protesa verso la volontà; mai dimenticata e nascosta, di garantire la sopravvivenza ed il rafforzamento del regime dell'apartheid, bastione degli interessi occidentali in Africa, e pericolo permanente verso gli altri paesi indipendenti del continente.

Questa è la risposta dell'imperialismo francese davanti allo sviluppo delle lotte di liberazione dei popoli d'Africa australe mantenuti in schiavitù, alla spinta delle forze rivoluzionarie che minacciano i suoi progetti neo-colonialisti nel continente.

Ma, prendendosi la responsabilità di mettere l'atomo al servizio di un regime condannato dalla comunità internazionale, il governo francese rischia di accelerare ancora di più il processo di «destabilizzazione dell'Africa». E ciò non a favore del mondo neo-coloniale. L'estrema indignazione che ha suscitato il contratto di Koeberg nel mondo intero, e particolarmente in tutta l'Africa, è stata denunciata dalla sede dell'Oua dove Parigi è stata accusata di aver «plagiato l'Africa», fino a Kampala dove si è denunciato «il colpo di pugnale nella schiena dell'Africa», lo lascia presagire.

Come ha sottolineato il segretario generale aggiunto dell'Oua, Kamada Wa Kamada, non si tratta solamente di condannare oggi un avvenimento di una tale gravità, «ma di prendere a protezione dell'Africa e del mondo intero, delle misure e delle azioni concrete per resistere alla coalizione imperialista-razzista».

Mariam Sysle

Ribasso

segue da pag. 1

parte delle economie capitalistiche; innanzitutto i dati parlano soprattutto di uscita dalla fase della recessione, e soltanto per quanto riguarda i tre paesi più forti.

Le conseguenze di questo tipo di ripresa sono sostanzialmente due: la prima che va avanti un processo di differenziazione tra i paesi imperialisti, con un nuovo tipo di dominio, statunitense, giapponese e tedesco, non in grado però di trascinare lo sviluppo di tutto il blocco, come è avvenuto invece negli anni cinquanta e sessanta; la seconda consiste appunto nella fine, almeno per diversi anni, del mito dello sviluppo ininterrotto del capitalismo, così come era venuto sviluppandosi per circa tre decenni.

Non solo viene a cadere il mito del consumismo, che per la classe operaia dei paesi meno forti era sempre stato una mistificazione, uno strumento di aggregazione del consenso cui faceva fronte una realtà di bassi salari e consumi depressi, ma il rallentamento degli investimenti, reso capitalisticamente «necessario», dal timore dell'inflazione, comporta tutto un rallentamento dello sviluppo delle tecniche; apre ufficialmente una fase di stagnazione [già aperta di fatto da almeno tre anni] che non potrà non avere conseguenze sull'organizzazione sociale e sulla capacità del blocco dominante, a livello mondiale come a livello nazionale, di mantenersi egemonico. Anche se, naturalmente, non ci sarà un rapporto meccanico tra crescita delle contraddizioni e sviluppo egemonico di un nuovo blocco sociale. Un processo e una sfasatura che in Italia stiamo vivendo come da un osservatorio privilegiato, con le recessione prolungata, con una stagnazione che non riesce a farsi ripresa, con una classe operaia che riesce a contrastare la ristrutturazione ma non ancora a «farsi stato».

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

Spazio per la causale del versamento (*La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici*).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(4211094) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/12790

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (*Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.*).